

# TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA.

SOMMARIO. *Atti diversi Domande d'urgenza. = Congedi. = Rinunzia del deputato Moschetti. = Seguito della discussione del bilancio passivo delle finanze pel 1868 e del capitolo concernente i rapporti del Governo colla Banca Nazionale — Incidente sull'ordine della discussione tra il presidente ed il deputato Seismit-Doda — Il ministro delle finanze risponde al discorso del deputato Seismit-Doda, e depone prospetti finanziari intorno ad alcune operazioni, e situazioni — Discorso del deputato Rossi Alessandro sulla situazione finanziaria, sua proposta, e sua istanza di un prestito coatto per la cessazione del corso forzato, del quale esamina gli effetti — Osservazioni d'ordine del presidente circa la discussione sulla situazione finanziaria — Avvertenza del deputato Ferrara — Dichiarazione del ministro — Osservazioni dei deputati La Porta, Nisco, Rossi Alessandro, Lualdi, dopo le quali la discussione generale è rinviata al seguito dei bilanci — Repliche del deputato Seismit-Doda. = Presentazione della relazione sullo schema di legge per disposizioni sulla coltivazione del tabacco in Sicilia = Il deputato De Luca (per la Commissione) propone tre capitoli di giunta in favore di ospedali e case pie — Istanze e osservazioni dei deputati Spaventa, Bove, Casati, Depretis e Rattazzi circa gli arretrati — Dichiarazioni del relatore Nervo, e istanze del deputato Malenchini sul capitolo relativo alle case pie delle mendicanti di Livorno — Osservazioni dei deputati Rattazzi e Depretis — Sono approvati i tre capitoli — Istanze del deputato Bove circa gli arretrati in favore dell'ospedale maggiore napoletano, e spiegazioni del deputato De Luca.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

**BERTEA**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente.

**CALVINO**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,965. Diciannove segretari di comuni appartenenti alla provincia di Cuneo rassegnano petizioni conformi a quella registrata al numero 11,851, diretta ad ottenere che sia migliorata e resa stabile la loro posizione.

11,966. La Giunta municipale di Casalbore, provincia di Principato Ultra, domanda che la stazione ferroviaria di Montecalvo Irpino venga costrutta sulla riva destra del fiume Mescano, territorio di Casalbore.

## ATTI DIVERSI.

**SICCARDI**. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 11,965, colla quale 19 segretari comunali della provincia di Cuneo chiedono che, nella eventualità della presentazione di un disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale, si voglia provvedere alla misera loro posizione.

È inutile, o signori, che io rammenti come ai segretari municipali siano state addossate parecchie at-

tribuzioni dalle nuove leggi, e come essi rendano un segnalato servizio allo Stato cooperando all'andamento dell'amministrazione comunale che è prima base dell'amministrazione del regno.

Sarebbe quindi opportuna e giusta cosa che nell'occasione sovra accennata si desse qualche provvedimento favorevole a questa benemerita classe d'impiegati; e credo che la Camera non avrà difficoltà a decretare d'urgenza questa petizione ed a rimandarla, quando poi sarà il caso della presentazione di un progetto per la riforma della legge comunale e provinciale, a quella Commissione stessa che esaminerà quel progetto di legge.

**PRESIDENTE**. È una cosa già ammessa in massima che le petizioni sull'argomento a cui ha fatto allusione l'onorevole Siccardi, siano inviate alla Commissione che sarà incaricata di riferire sul progetto di legge per la riforma della legge comunale e provinciale che verrà presentato.

**SICCARDI**. È appunto quel che io chiedevo.

**DAMIS**. Invio al banco della Presidenza una petizione sottoscritta da 12 ex-padri cappuccini del comune di Ferrantina, i quali chiedono d'essere chiamati al godimento della pensione stata accordata ai membri degli ordini religiosi soppressi, e che venne loro ne-

gata per aver fatto il voto solenne prima del ventunesimo anno.

Siccome gli onorevoli Catucci e Cannella hanno presentato un progetto di legge inteso a provvedere alla sorte dei religiosi che si trovano nell'istessa condizione dei petenti, e una Commissione è stata di già nominata dagli uffici per riferire su tale argomento, domando che la petizione in parola venga spedita a detta Commissione.

**PRESIDENTE.** Anche a questo riguardo osserverò all'onorevole Damis che è massima già stabilita che le petizioni le quali hanno rapporto con un progetto di legge presentato alla Camera, vadano di diritto a quella Commissione che è incaricata di riferirne.

**SEBASTIANI.** Con la petizione numero 11,912 il signor Venanzio Quartaroli, presidente della Camera notarile di Teramo, ha esposto acconci suggerimenti non solo sul progetto di legge per l'ordinamento del notariato, com'è segnato nel sunto delle petizioni, ma anche intorno al catasto fondiario ed alle vòlture censuarie.

Il signor Quartaroli è assai dotto, abile e riputato nella sua professione, e le idee da lui espresse possono tornare utilissime nei relativi lavori parlamentari; e siccome esiste già una Commissione per le vòlture censuarie, opinerei che per ora si passasse ad essa la suddetta petizione.

**PRESIDENTE.** Debbo dare all'onorevole Sebastiani la stessa risposta, e fare la stessa osservazione che ho fatto testè all'onorevole deputato Damis; cioè che, siccome questa petizione si riferisce ad un progetto già presentato, è di diritto che debba essere inviata a quella Commissione, senza che sia d'uopo che se ne faccia istanza.

Faccio quest'avvertenza unicamente per evitare che si spenda inutilmente il tempo per chiedere ciò che la Camera ha già stabilito in massima.

**SEBASTIANI.** Non aveva sentito, dal posto che occupo, la risposta che testè ha fatto il signor presidente.

**MUSOLINO.** Prego la Camera a voler prendere in considerazione la petizione 11,960, colla quale il comune di Soriano fa istanza perchè sia discussa al più presto la legge relativa alle sentenze dei conciliatori. È questo un bisogno riconosciuto generalmente in tutto il regno, e le istanze ed i reclami sono numerosissimi.

Questo difetto di procedura porta tali inceppamenti nelle contrattazioni sociali, che il male si deplora dappertutto con grandissima veemenza; epperò io credo che la Camera dovrebbe interessarsi di un tale stato di cose ed affrettare la discussione della legge che vi provvede

Io non domando l'urgenza della petizione, ma prego la Camera perchè voglia acconsentire a che essa sia mandata alla Commissione che si è occupata di quell'argomento, e che il relativo progetto di legge sia is-

critto per la discussione al seguito di quelli che già sono all'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Osservo all'onorevole deputato Musolino che questa petizione non deve essere inviata a quella Commissione, perchè non tende per nulla a modificare o variare il progetto di legge. Essa racchiude una questione d'ordine, vale a dire chiede in via d'urgenza la discussione di questo progetto di legge. Ora, tal cosa debb'essere determinata dalla Presidenza o dalla Camera, e per conseguenza sarebbe ad esse che questa petizione dovrebb'essere diretta, come infatti lo è.

È d'uopo ritenere che nessun cittadino può essere competente in questa materia, cioè per istabilire l'ordine del giorno. Ogni deputato può fare una domanda a questo proposito per vedere se, senza perturbare l'andamento dei lavori più importanti, si possa iscrivere all'ordine del giorno qualche disegno di legge che riguardi interessi rilevanti ed urgenti.

Ella sa che del progetto di legge di cui si parla fu già incominciata la discussione, e che fu poi sospesa per le ragioni che ella conosce.

Or bene, quando saranno finiti i bilanci, verrà ancora messo all'ordine del giorno questo progetto di legge fra i primi, appunto perchè già se ne era intrapresa la discussione.

**MUSOLINO.** Io non domando altro.

**PRESIDENTE.** Per questo, ove occorra, io consulterò la Camera, ma terrò conto della sua raccomandazione. Quindi, se non vi sarà opposizione, si metterà quel disegno di legge in seguito agli altri che sono già all'ordine del giorno.

**MAROLDA-PETILLI.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Su che cosa?

**MAROLDA-PETILLI.** Su quanto ha detto l'onorevole Musolino.

**PRESIDENTE.** Non è il caso. Su questo non si deve fare discussione. Dopo le cose che ho dette, a cui il deputato Musolino ha aderito, non esiste più proposta alcuna.

**MAROLDA-PETILLI.** Io ho presentato al banco della Presidenza una domanda per far mettere all'ordine del giorno questo progetto di legge, ed è corredata di moltissime firme.

**PRESIDENTE.** Ora non è il tempo opportuno. Ella vede che la Camera non è ancora in numero bastevole per poter prendere una decisione sull'ordine del giorno.

Dunque abbia la compiacenza di rimettersi all'osservazione che già feci all'onorevole Musolino, che, cioè, votati i bilanci, io consulterò la Camera se voglia occuparsi di preferenza di questo progetto di legge.

Do comunicazione alla Camera di due domande di congedo:

Il deputato Galati, per motivi di salute, chiede il congedo di un mese.

Il deputato Restelli chiede il congedo di 3 giorni, per urgenti affari di famiglia.

(Sono accordati.)

Il deputato Moschetti scrive alla Presidenza la seguente lettera:

« Sin da ottobre ultimo scorso mi trovo impedito per malattia di recarmi a prendere parte ai lavori parlamentari; e non volendo che il mio collegio resti più a lungo privo del suo rappresentante in Parlamento, sono costretto a dare, come do, alla S. V. onorevolissima la mia dimissione da deputato.

« Per quanto possa essere dolorosa una tale decisione, essa non è però meno irrevocabile, perchè imposta dal dovere. »

Si dà atto della dimissione del deputato Moschetti, e viene dichiarato vacante il collegio di Dronero.

(Si procede all'appello nominale, il quale è poscia interrotto.)

(Il processo verbale è approvato.)

(Il deputato Paolucci presta giuramento.)

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DELLE FINANZE PEL 1868.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio passivo del Ministero delle finanze pel 1868. La discussione era al capitolo 63. L'onorevole Seismit-Doda ieri ha chiesto di parlare per un fatto personale. Innanzi tutto lo prego di dichiarare in che cosa esso consista.

**SEISMIT-DODA.** L'onorevole Sella, replicando al mio discorso, mi nominò, credo, una diecina di volte, ed ha mosse alcune obiezioni alle parole che io ho avuto l'onore di rivolgere alla Camera; le quali obiezioni esigono, per parte mia, uno schiarimento, onde non lasciare la Camera ed il paese, riguardo alle opinioni che io ho manifestate, sotto l'impressione delle parole dell'onorevole Sella.

**PRESIDENTE.** In questo non c'è fatto personale, onorevole Seismit-Doda; ella sa come me in che cosa consista il fatto personale.

**SEISMIT-DODA.** Permetta...

**PRESIDENTE.** Ella vuol rispondere alle obiezioni mosse dal deputato Sella al suo discorso. È dunque questione d'opinioni.

**SEISMIT-DODA.** Permetta: l'onorevole Sella ha mosso delle obiezioni che io ritengo pienamente personali, giacchè egli mi ha imputato di aver esposto alcune opinioni e alcuni giudizi ch'io non rammento di avere enunciato nel mio discorso. Ha poi anche affermato, in qualche modo, ch'io abbia esibito degli elementi erronei e falsi, il che, affè mia, mi mette in una singolare posizione davanti alla Camera...

**PRESIDENTE.** Allora parli.

**SEISMIT-DODA.** Come, esordendo ieri nel mio discorso,

ho cominciato dalle cose più lievi, oggi partirò dal notare che l'onorevole Sella, con accento, direi quasi, di sorpresa o d'ironia, mi accagionò dell'appellativo ch'io dava alla Banca chiamandola *Sarda*.

Questa secondaria questione del nome merita di essere chiarita una volta per tutte.

L'appellativo di *sarda* non l'ho dato alla *Banca Nazionale*, che ora s'intitola: *nel regno d'Italia*, per designarla con un nome di sfavore, come forse intenderebbe l'onorevole Sella; ma bensì per tenermi nei limiti del fatto. Io sarei degli ultimi o l'ultimo in questa Camera a voler attribuire al qualificativo di *sarda* un senso che non ha. Si chiamò *Regno di Sardegna* l'antico Piemonte.

**PRESIDENTE.** Ma questo non è un fatto personale, onorevole Seismit-Doda. Rifletta che la questione sollevata è di una grandissima importanza: vi sono dieci oratori iscritti, e se debbo giudicare dal numero e dalla qualità degli oratori, questa discussione non finirà nè oggi, nè domani...

**SEISMIT-DODA.** Se mi permette di continuare, vedrà che verrò ben presto al fatto personale...

**PRESIDENTE.** Continui; ma la prego di limitarsi al fatto personale.

**SEISMIT-DODA.** Siccome avvi una *Banca Toscana*, legalmente costituita, la quale chiamasi anch'essa *Nazionale*, e siccome avvi una *Banca Nazionale* dell'antico Piemonte, la quale non ha mai mutato legalmente il suo nome, perchè nell'ex-regno di Sardegna la fusione della Banca di Genova con quella di Torino formò una Banca che ebbe titolo di *Banca Nazionale*, ed è quella di cui trattiamo; e siccome questa stessa Banca si intitolò poi da sè *Banca Nazionale NEL REGNO D'ITALIA*, senza che esistesse una legge da cui fosse autorizzata ad assumere questo nome, io, come, del resto, fan tutti, per non confonderla colla *Banca Nazionale Toscana*, la indico col nome di *Sarda*. In questo non vi è, nè vi può essere seconda intenzione.

L'onorevole Sella notò averlo io addebitato di essere stato l'edificatore di questo stato di cose. Egli dice che col decreto 29 giugno 1865, mediante il quale portava il capitale della *Banca Nazionale Sarda* da 40 a 100 milioni, ha continuato l'opera del conte di Cavour. Ma io lo prego di voler riflettere che, dopo il 1853, allorquando il conte di Cavour ravvisò l'opportunità di non insistere nella adozione di una legge pel servizio di tesoreria da affidarsi alla Banca, egli non ha mai più affacciato legalmente siffatta questione. Prego la Camera, attesa l'importanza dell'argomento, di volermi consentire di leggere un brevissimo brano di una relazione del conte di Cavour. (*Rumori a destra*)

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Seismit-Doda, crede ella di essersi limitata al fatto personale facendo queste osservazioni? Ma ella vuole confutare una ad una, non solo le argomentazioni, ma le parole dell'onorevole Sella, e fare un lungo discorso. Attenda il suo

turno; io l'iscriverò, ed ella avrà amplissima facoltà di parlare dopo gli altri iscritti; ma ora voglia limitarsi al fatto personale.

Ella dice che le furono mosse accuse immeritate; ebbene si scolpi di queste accuse, ma non prenda a combattere una ad una le opinioni emesse dal deputato Sella. Questo non sarebbe più fatto personale, e la Camera stessa non acconsentirebbe a questa deviazione.

**SEISMIT-DODA.** Mi permetta la Camera di spiegarmi francamente, perchè se debbo durare in questo stato di ansietà, di tensione morale, vedendomi ad ogni momento interrotto dall'onorevole presidente, preferisco tacere.

L'onorevole Sella ha detto che io lo accuso di *monopolismo*, il che io non ho mai detto così seccamente, nè ho pronunziato questa parola a suo carico. Ma se da una serie di fatti deriva questa induzione, credo che sia nel mio diritto il dimostrare all'onorevole Sella che la colpa non è mia...; la parola la disse egli stesso.

Se questo non è fatto personale; se io devo rimanere dinanzi al paese sotto la dichiarazione dell'onorevole Sella, di averlo chiamato *monopolista*, il che non feci, senza provare la sostanza della cosa, mi pare che mi troverei in una condizione ingiustamente inferiore sul terreno di questa discussione.

Del resto, giudichi la Camera.

**PRESIDENTE.** Mi permetta un'osservazione per metterci in regola entrambi.

Ella, evidentemente, nel suo dire vuol estendersi al di là del fatto personale. Se la Camera intende concederle la parola avanti agli altri, per me non ho difficoltà veruna; ma il fare ora un discorso, togliendo occasione o pretesto da un fatto personale, è un voler andare contro il regolamento, e nello stesso tempo prolungare la discussione, non so fino a qual punto. Di più, quello che fosse adesso concesso a lei, non vi sarebbe ragione per non accordarlo anche agli altri.

Dunque, se ella crede di dover ribattere immediatamente le opinioni espresse dal deputato Sella, per parte mia non dissento, qualora gli oratori iscritti prima vogliano cederle il turno. (*Rumori e movimenti negativi*)

Se gli oratori prima iscritti di lei, non hanno difficoltà a cederle il turno, io non mi oppongo...

**SEISMIT-DODA.** Io non domando questo; non domando altro che di chiarire un fatto...

**PRESIDENTE.** Bisogna prendere una deliberazione chiara e precisa. Non si deve rimaner nell'equivoco...

**SEISMIT-DODA...** D'accordo; è quel che io desidero.

**PRESIDENTE.** Se vuole limitarsi ai punti che riguardano il fatto personale, è padronissimo. Diversamente aspetti il suo turno.

**SEISMIT-DODA.** Purchè l'onorevole presidente, continuando in quella lodevole imparzialità di cui ieri ha dato prova, voglia permettermi di parlare prima che venga chiusa questa discussione generale.

**PRESIDENTE.** Io le posso promettere ancora di più. Giusta i precedenti della Camera v'è la consuetudine, anzi, dirò, il diritto per l'interpellante di poter replicare. Quello che si fa per gli altri non v'è ragione di non farlo per lei.

**SEISMIT-DODA.** Ebbene, mi limito a rettificare alcune parole dell'onorevole Sella, relative alla differenza dell'emissione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Seismit-Doda, ella nell'occasione che ha chiesto di parlare per un fatto personale, persiste a voler rettificare le opinioni manifestate dall'onorevole Sella. Dappoichè ella ha il diritto di parlare ancora una volta, può aspettare il suo turno, che è sicuro che verrà, per fare tutte le risposte e considerazioni che stimerà opportune.

Che cosa vuole di più?

**SEISMIT-DODA.** Io volevo soltanto chiarire una questione di fatto, intorno alle cifre da me lette alla Camera.

**PRESIDENTE.** Se ella insiste, io interrogherò la Camera.

**LA PORTA.** Domando la parola su questo incidente.

**PRESIDENTE.** Non v'è ora incidente. Non è permesso sovra una questione d'ordine d'interloquire. Il presidente non può far altro che interrogare la Camera. Ma io spero che l'onorevole Seismit-Doda vorrà arrendersi ad aspettare il suo turno, in seguito alla promessa che gli fo, che avrà allora la facoltà di far quelle repliche ed avvertenze che crederà opportune.

**SEISMIT-DODA.** Mi arrendo volentieri alle insistenti osservazioni dell'onorevole presidente; ma...

**PRESIDENTE.** Sta bene.

**SEISMIT-DODA...** ma lo pregherò di volermi riservare la parola, quand'anche la Camera decidesse di adottare la chiusura di questa discussione.

**PRESIDENTE.** Sarà iscritto. E prima che sia finita la discussione ella avrà facoltà di parlare.

Il ministro delle finanze ha ora la parola.

**CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze.** L'onorevole Seismit-Doda nel suo elaborato discorso di ieri mi fece alcune domande, alle quali io sento il dovere di rispondere immediatamente.

Egli, in primo luogo, m'interrogava per sapere come accadesse che il prestito di 250 milioni fatto dalla Banca al Governo per effetto del decreto che stabiliva il corso forzato della carta bancaria, e aumentato di 28 milioni all'epoca in cui le succursali della Banca si stabilirono nelle provincie venete, non fosse ancora stato pagato che per la cifra di 250 milioni e rimanessero sempre 28 milioni da pagare.

Egli avvertiva, a questo proposito, come non gli pa-

resse regolare che si dovesse inscrivere nel bilancio una somma d'interessi equivalente a quelli dovuti per tutta intiera la cifra dei 278 milioni.

È vero che i 28 milioni non sono stati ancora pagati al tesoro, e la ragione semplicissima ne è che il tesoro non ne ha finora avuto bisogno. Nè questo fatto porta alcun documento all'interesse delle finanze, imperocchè di questo prestito non si è mai pagato interesse se non per le somme che, volta per volta, erano versate nelle casse del tesoro; per conseguenza i 28 milioni che sono ancora da ritirare non pesano per alcuna cifra d'interessi sopra il bilancio.

Era naturale però che nel compilare il bilancio passivo del Ministero delle finanze si portasse in calcolo l'intera cifra degli interessi; imperocchè il ministro doveva avere la libertà di ritirare ad ogni momento questa somma dalla Banca.

Una seconda domanda mi faceva l'onorevole Seismit-Doda. Egli diceva: la Banca è obbligata dal suo statuto a dare al Governo sopra Buoni del tesoro una somma di 30 milioni all'interesse del 3 per cento; e perchè voi vi procurate continuamente somme sui Buoni del tesoro scontandoli al 5, al 6 ed anche al 7 per cento, e non prendete invece subito questi 30 milioni, i quali potreste avere al mite interesse del 3 per cento?

Io debbo far avvertire all'onorevole Seismit-Doda che non è solo la Banca Nazionale che ha un simile impegno verso il tesoro, e che anche il Banco di Napoli per istituto e per convenzioni fatte con esso deve all'occasione dare alla tesoreria 20 milioni. E la Banca Nazionale Toscana anch'essa ha ne' suoi statuti il medesimo obbligo per la cifra di 4 milioni. Sarebbero così non 30 milioni, ma 52 che il ministro potrebbe procurarsi, ove il volesse, da questi tre stabilimenti. Però la disposizione degli statuti di codesti stabilimenti ha uno scopo che bisogna ben intendere, e di cui bisogna bene spiegarsi la portata.

Il Governo allorchè ha fatto inserire negli statuti di codesti stabilimenti una tale disposizione, aveva il concetto che il ministro delle finanze in qualunque evenienza straordinaria, in qualunque momento di gravissime difficoltà a procurarsi denaro per mezzo dell'emissione di Buoni del tesoro; allorchè questi Buoni del tesoro, per condizioni speciali del credito, sono di difficile negoziazione, il ministro delle finanze possa essere sicuro d'avere in questi stabilimenti una riserva di 54 milioni, della quale sia in grado di giovarsi da un momento all'altro.

Se il ministro delle finanze, al primo bisogno, invece di emettere Buoni del tesoro, cominciasse dal prendere questa somma da questi tre stabilimenti, la riserva non esisterebbe più, verrebbero i momenti difficili, ed egli non avrebbe dove procurarsi le somme necessarie.

D'altronde, che questa disposizione non abbia per

iscopo che di provvedere a casi straordinari, lo prova l'interesse assai mite al quale tali stabilimenti hanno acconsentito ad impegnarsi per tale somma. Se fosse un prestito permanente che essi avessero dovuto fare al Governo, non si sarebbero probabilmente contentati del 3 per cento. La pratica adunque di tutti i miei predecessori è stata di considerare questa somma come una riserva cui non si deve ricorrere che nei casi eccezionali. Del resto, nel caso mio, debbo fare osservare all'onorevole Seismit-Doda che, per assecondare il suo concetto, avrei dovuto arrestare la circolazione ordinaria dei Buoni del tesoro. Imperocchè io non ho fatta alcuna emissione straordinaria, alcuna emissione per grosse partite e mediante l'intervento di banchieri e di Banche; ma, per arrestare la circolazione ordinaria, avrei dovuto avvisare le tesorerie di non fare le consuete operazioni sui Buoni del tesoro; la qual cosa non sarebbe stata senza grave inconveniente, imperocchè, per l'emissione ordinaria dei Buoni del tesoro, vi è una specie di clientela che li prende ordinariamente, e che, qualora le si rifiutassero, rivolgerebbe altrove i propri capitali, e noi forse non li potremmo più avere nei casi di bisogno.

Una terza interpellanza mi volgeva l'onorevole Seismit-Doda. Egli mi ricordava come l'onorevole mio predecessore prendesse impegno di presentare un prospetto di tutte le operazioni che da un certo tempo a questa parte erano state fatte colla Banca.

Io depositerò diversi prospetti relativi a queste operazioni sul banco della Presidenza, per cui, tanto l'onorevole Seismit-Doda, quanto tutti gli onorevoli deputati, avranno campo di prenderne cognizione, e mi limiterò qui a dire solamente alcuni risultati principali.

Il primo è un prospetto dimostrativo di tutte le operazioni di tesoreria che la Banca ha fatto per le sette tesorerie, delle quali le è stato affidato l'esercizio, e sono quelle di Ancona, Ascoli, Bologna, Ferrara, Forlì, Macerata, Pesaro e Ravenna.

Risulta da questo prospetto che dal primo gennaio 1865 a tutto il settembre 1867, la Banca ha maneggiato per 336 milioni in danaro, col compenso di lire 47,500 all'anno.

Facendo il calcolo, si trova che tutte queste operazioni vengono a costare allo Stato 3 centesimi per ogni 100 lire.

Vengono poi alcuni prospetti dei movimenti e passaggi gratuiti di fondi tra le sedi succursali della Banca Nazionale e le tesorerie del regno.

Vi è un primo prospetto dei vaglia dati dalla tesoreria centrale alla Banca Nazionale e pagabili alle sedi e succursali delle tesorerie provinciali. In questo prospetto figurano operazioni per lire 357 milioni. Esso comincia dal 1862 e va fino al 1867.

Vi è poi un altro prospetto che contempla i trapassi di fondi alla tesoreria centrale, mediante versamenti

delle tesorerie provinciali nelle succursali della Banca; ed anche questo nel corso degli stessi anni, dal 1862 a tutto il 1867, per una somma di lire 127 milioni.

Poi vengono altri trapassi di fondi alle tesorerie provinciali mediante versamenti fatti dalla tesoreria centrale, per 85 milioni. Quindi altri trapassi di fondi delle tesorerie provinciali fra di loro per 25 milioni. E queste operazioni sono tutte gratuite, come gratuiti sono pure i mandati rilasciati dalla Banca Nazionale a favore del tesoro per 1,087,000,000, e le delegazioni della Banca Nazionale a favore del tesoro per 183 milioni.

Viene finalmente il riepilogo di tutte queste operazioni, tutte gratuite, che è per 1,167,000,000.

Segue un altro prospetto dei pagamenti fatti dalla Banca Nazionale per conto del debito pubblico. Qui bisogna avvertire che questi pagamenti si fanno solamente per la sede di Torino, ove si trova la direzione generale del debito pubblico. Si son fatti per un certo tempo in Torino e nei circondari della provincia; ma poi ora sonosi limitati alla sola città di Torino.

Le somme pagate dal 1863 a tutto il 1867 sono lire 133,308,613, per le quali la Banca ha avuto un compenso di lire 90,000, che formano circa due terzi per mille. Viene inoltre un progetto dei Buoni del tesoro, alienati a trattative private con l'intermezzo della Banca Nazionale. Io ho verificato, e posso assicurare che in questa operazione la Banca Nazionale non ha preso nessun compenso; e quelle commissioni che si leggono, specialmente durante l'anno 1864 in cui sono un poco più alte, sono tutte andate a quelli stessi, i quali erano i sovventori del danaro. Tali provvisioni vengono in questa operazione per tutto il 1866 a tre quarti per cento all'anno. Però nel 1867 non si è fatta nessuna operazione di questo genere.

C'è poi un prospetto che comprende le due operazioni, alle quali concorse la Banca Nazionale, d'imprestati allo Stato: cioè il prestito di 700 milioni autorizzato con la legge dell'11 maggio 1863, ed il prestito di 425 milioni autorizzato con la legge dell'11 marzo 1865. Qui la Banca si è valsa del diritto dei sottoscrittori, di pagare cioè tutto in una volta prendendo lo sconto; e da questo sconto essa senza dubbio ha avuto un certo vantaggio, trattandosi di somma assai rilevante; perchè nel primo essa avrebbe preso per 10 milioni di rendita, e nel secondo per 14 milioni di rendita.

Si vede però nell'ultima colonna che il Ministero ebbe cura di obbligare la Banca a pagargli un interesse quando essa non faceva immediatamente il versamento delle somme sottoscritte.

Viene poi il prospetto del mutuo di 250 milioni, il quale è tutto pagato per intero: vi sono indicate le epoche nelle quali sono state pagate le diverse rate, e quindi risulta come l'interesse si pagasse a misura che le rate erano versate.

Ci sono poi i conti delle operazioni delle zecche accollate alla Banca Nazionale, e questo è un prospetto di cui è difficile dar conto, così parlando alla Camera; e che gli onorevoli deputati potranno prendere in esame.

Io dirò solamente che la monetazione in oro costa 21 centesimi per cento; la monetazione in argento costa 1,147 per cento. A questo va annesso il conto del ricavo fatto delle monete antiche che si sono ritirate.

Finalmente, siccome questi lavori erano già incominciati quando entrai al Ministero, ed erano portati sino al 30 settembre, ho fatto fare il complemento dell'ultimo trimestre dell'anno medesimo.

Io adunque ho soddisfatto in questo modo all'impegno preso dal mio predecessore, e mi pare che la cosa sia stata fatta in modo da dare tutta la maggiore soddisfazione a chiunque voglia prendersi la cura di esaminare questi prospetti.

**PRESIDENTE.** Questi prospetti saranno depositati in Segreteria, affinchè i signori deputati possano esaminarli.

*Una voce a sinistra.* Si stampino!

**PRESIDENTE.** Se la Camera lo desidera, si potranno stampare; ma faccio osservare che si richiederebbe una spesa molto considerevole. (*Segni di assenso a destra*) Oltre a ciò, quei documenti hanno un'importanza soltanto transitoria, e, direi, di attualità, e non già per l'avvenire. Del resto, prima che sieno stampati, ci vorrà forse una quindicina di giorni.

Intanto per ora si depositeranno in Segreteria; la Camera delibererà poi quello che in proposito intenda di fare.

**CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze.** L'onorevole Seismit-Doda nel suo discorso d'ieri indicava alcune cifre di rapporto tra la riserva metallica della Banca, e la somma della sua circolazione, a diverse epoche, cominciando dal 28 aprile 1866 sino al gennaio scorso.

Io credo che egli stesso poco fa desiderasse di dare schiarimenti su questa parte del suo discorso; ma giacchè io ho i documenti, mi permetterò di dirne qualche cosa.

L'onorevole Seismit-Doda nell'addurre quelle cifre non osservò che, per una convenzione passata col ministro delle finanze, quando la Banca assunse il servizio delle zecche, fu stabilito che le paste metalliche esistenti nelle zecche amministrate dalla Banca debbano contarsi come parte della riserva metallica della Banca medesima. E diffatti, cominciando dalla situazione del 28 aprile, egli accennò che la riserva metallica era di 32 milioni e la circolazione di 116 milioni. Mi pare siano state queste le cifre che egli addusse, e che sarebbero le vere se non ci fosse da osservare che nelle zecche dello Stato vi erano per 17 milioni di paste metalliche, e che dall'altra parte i conti correnti delle sedi e delle succursali ascendevano a 3,800,000

lire; di modo che a quella scadenza la riserva metallica era di 49 milioni e la circolazione di 120 milioni, il che darebbe una proporzione come di 1 a 2 44. La stessa osservazione ricorre per altre cifre successivamente esposte; per esempio, nella situazione del 5 maggio era di 34 milioni il numerario di tutte le sedi e succursali.

Questo è verissimo, ma c'erano al solito 17 milioni nelle zecche, il che fa 51 milioni di riserva metallica, e la circolazione, aggiuntivi i conti correnti delle sedi e succursali, era di 154 milioni; ciò fa una proporzione come da 1 a 2 92.

Lo stesso pel 14 luglio, in cui la riserva metallica non era di soli 36 milioni, come accennò l'onorevole Seismit-Doda, ma ascendeva a 61 milioni colle paste metalliche. Quindi la circolazione, che era di 161 milioni, offriva una proporzione come da 1 a 2 68.

Io non voglio tediare la Camera prolungando questi riscontri; constato solamente esservi stata questa differenza; che l'onorevole Seismit-Doda, cioè, non ha calcolato le paste metalliche delle zecche del regno, e quindi ne è venuta quella sproporzione cui egli accennava.

Egli poi soggiungeva che verso l'ottobre la situazione si regolarizzò, cioè che la circolazione stette nei termini del triplo del solo numerario; e ciò vuol dire che, aggiuntevi le paste metalliche, le quali pure c'erano anche in quell'epoca, la circolazione stette molto al disotto del triplo voluto dalla legge.

Dati questi schiarimenti e replicato così alle interpellanze dell'onorevole Seismit-Doda, io non voglio tediare la Camera entrando a discutere in tutte le sue parti le proposizioni del suo discorso; e tanto meno essendo stato in ciò prevenuto splendidamente dall'onorevole Sella, il quale rispose con quella chiarezza che è consueta nelle sue parole. Però qualche aggiunta mi consenta la Camera che io faccia. Non intendo entrare nella discussione scientifica della questione delle Banche; non intendo discutere se sia preferibile una Banca unica o tante Banche minori.

Questo genere di questioni io credo si possa eliminare da questa nostra discussione, la quale altrimenti rischierebbe di diventare lunghissima. Perciò mi limiterò ad osservare che il nostro sistema attuale non è quello della Banca privilegiata; è piuttosto un sistema di Banche multiple fra le quali ne predomina una per ricchezza, per importanza dei suoi capitali; la qual Banca, come io ebbi l'onore di accennare quando ne parlai nell'esposizione finanziaria, se ha estese le sue ramificazioni in tutte le parti del regno, ha con questo stesso fatto oramai allacciato un immenso numero d'interessi, i quali soffrirebbero grandemente ove tale stabilimento venisse a mancare: ed io credo che nessuno in quest'Assemblea, e neppure l'onorevole Seismit-Doda, consiglierebbe oggi di distruggere codesto stabilimento. Egli stesso, nel biasimare il fatto,

nel condannarlo, ha riconosciuto che codesto stabilimento ha oramai delle attinenze in tutto il regno ed ha tali rapporti colle finanze che il distruggerlo sarebbe un danno e per la pubblica prosperità e per le finanze medesime.

Posto questo stato di cose, io mi permetto di osservare che il peggior partito di tutti, sarebbe quello di non servirsi di tale stabilimento e di non ricavarne a vantaggio della pubblica finanza tutta quella utilità e tutti quei servizi che esso può rendere.

Accennava l'onorevole Seismit-Doda ad un inconveniente grave che si verifica di fatto nello stato attuale delle cose, quale lo fa lo statuto della Banca Nazionale. Diceva egli che la Banca Nazionale aveva libertà di accrescere indefinitamente la sua riserva metallica, e così aumentare indefinitamente la circolazione della carta; danno evidentemente grave, tanto più in un momento in cui la carta è resa inconvertibile ed ha corso forzato.

Io ho sentito con piacere che l'onorevole Sella stesso riconobbe la giustezza di quest'osservazione; ma, ricercando nel passato, io ho trovato che l'onorevole Sella nel progetto di statuto presentato alla Camera nel 1865, aveva introdotto un articolo, col quale si toglieva quest'inconveniente; imperocchè, se da un lato la circolazione doveva non essere maggiore del triplo del fondo metallico, dall'altro essa non doveva nello stesso tempo superare il quinto del capitale versato. Così si toglieva l'inconveniente cui accennava l'onorevole Seismit-Doda.

L'onorevole Seismit-Doda non sapeva senza dubbio e non lo poteva sapere, imperocchè io di questo non aveva mai avuto occasione di parlare, non sapeva, dico, l'intenzione in cui io era venuto per quando avrei presentato la legge sopra l'affidamento del servizio della tesoreria alla Banca Nazionale. Quest'intenzione era appunto di mettere a profitto cotesta occasione per modificare gli statuti della Banca in quelle parti nelle quali tengo opinione che abbiano dei gravi difetti.

E su queste parti precisamente io intendeva allora di portare dinanzi alla Camera delle proposte tendenti a correggerli.

Giacchè ho fatto queste dichiarazioni, mi permetta la Camera di fare un'osservazione interamente incidentale. Pur troppo in queste gravi questioni egli accade che noi ci teniamo nel vago quando vogliamo discuterle così solamente dal punto di vista dei principii. Se l'onorevole Seismit-Doda si fosse riservato a discutere quest'argomento allorchè io avessi presentato il progetto di legge per il passaggio della tesoreria alla Banca, avrebbe veduto che questo suo appunto non aveva luogo, imperocchè il ministro stesso aveva sentito l'inconveniente, ed aveva cercato di toglierlo.

Tale osservazione io mi permetto di fare perchè veramente desidererei che la Camera si persuadesse

della necessità di andare rapidamente negli affari che le sono presentati, e di pigliare il metodo più pratico per arrivare presto alla loro risoluzione.

L'onorevole Seismit-Doda percorse poi alcune delle proposizioni contenute nella mia esposizione finanziaria, nè io intendo venire ora a rispondere a tutte le sue osservazioni. Però qualche cosa mi preme di dire, non fosse altro per mia discolta e per ischiarimento di quanto io dissi allora, se per avventura non fui abbastanza esplicito.

Egli, parlando del corso forzoso, affermò che io appena ne aveva toccato. Disse però che era nella sua opinione doversi togliere il corso forzoso prontamente.

SEISMIT-DODA. Non ho detto questo.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze*. Mi pare dicesse eziandio che per togliere il corso forzoso, ed in ciò credo avesse perfettamente ragione, conveniva prima restaurare e rialzare il credito pubblico.

Veramente che io non mi occupassi del corso forzoso nella mia esposizione non mi pare si possa asserire, imperocchè la Camera si sovverrà come io dicessi essere un grave ed urgente bisogno per l'Italia, cui deve continuamente e seriamente pensare il ministro delle finanze, di giungere il più presto possibile alla soppressione tanto desiderata del corso forzato.

Ma nell'asserire che per togliere il corso forzoso fosse necessaria la restaurazione del credito dello Stato, pare a me che l'onorevole Seismit-Doda si mettesse in contraddizione con ciò che in appresso diceva quando mi rimproverava di aver cominciato, come prima cosa, a parlare delle tasse nuove, poi essere sceso alla riforma delle vecchie, poscia alle economie, accusandomi di aver lasciato il corso forzato per l'ultimo.

Egli diceva infatti che la discussione sul corso forzoso doveva essere la prima subito dopo la fine della discussione del bilancio.

Ma io non intendo, a dire il vero, come si possa sperare di vedere restaurato il credito dello Stato senza prima aver deliberato le nuove tasse, la riforma delle antiche e le economie, ed aver preso simili deliberazioni in proporzione tale se non da raggiungere il pareggio, almeno da avvicinarvisi molto.

Dopo che questi provvedimenti siano stati deliberati io intendo che si possa fondatamente sperare di veder risorgere il credito pubblico in modo da poter pensare immediatamente a far la revoca del corso forzato di biglietti bancari.

Nè mi si dica che tali provvedimenti non rialzeranno il credito pubblico. Io credo invece, o signori, che noi ne vedremo gli effetti anche prima che tutte le votazioni siano fatte, soprattutto (permettetemi che io ve lo dica) se voi rappresentanti della nazione vi dimostrerete concordi e uniti per spingere risolutamente le vostre deliberazioni sopra questo grave argomento.

Lascierò da parte l'epigramma sopra il latte che ho

succhiato, se era buono o se era cattivo. Io, per esempio, credo che fosse buonissimo (*Ilarità*): lascierò ancora da parte le mie opinioni in materia economica, imperocchè non voglio convertire la Camera in una Accademia di pubblica economia. Ma quello che io non posso lasciar da parte, me lo permetta la Camera, è un'accusa che mi fu fatta dall'onorevole interpellante.

Egli mi diceva: io ho letto da cima a fondo la esposizione finanziaria dell'onorevole ministro di finanze e vi ho trovata una grave lacuna. Quindi, facendo un paragone con non so che pranzo di un diplomatico, paragone che io non seppi afferrare gran cosa bene, veniva in sostanza a dire che io aveva dimenticato il paese.

Dimenticato il paese! Ma l'onorevole interpellante non ha considerato la gravità di quest'accusa!

Eppure io mi sento tranquillo nella mia coscienza di non avere commesso questo grave oblio; io sento che soprattutto ho pensato al mio paese, allorchè gli ho detto la verità tutta intera. E, dico di più, io mi sono accorto che il paese l'ha capita, che il paese non si è sentito obliato per niente. Il paese, signori, che soprattutto dopo quell'esposizione, bene o mal fatta, ha potuto intendere lo stato vero della finanza italiana, che cosa fa? Da tutte le parti concordemente ci spinge a rimediare a questo grave danno, ci spinge a ricondurre con qualunque sacrificio l'equilibrio. Ecco quanto fa il paese, il quale pertanto non mi pare si senta davvero dimenticato.

Io non ho nulla da aggiungere. Spero basti il già detto per rispondere interamente alle interpellanze dell'onorevole Seismit-Doda. Termino adunque esortando la Camera a finire al più presto possibile queste lunghe discussioni per arrivare alla votazione delle imposte e delle altre leggi finanziarie.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Rossi.

ROSSI ALESSANDRO. Uno specioso capitolo è questo, signori, dove l'onorevole ministro delle finanze e la nostra Commissione sono d'accordo: e non è nientemeno che la screpolatura della vòlta del nostro pericolante edificio finanziario.

Nel prospetto dell'onorevole Commissione del bilancio, le passività del corso forzato dei biglietti di Banca non si rivelano: nemmeno gl'interessi degli ultimi 100 milioni presi alla Banca nello scorso ottobre, che in un al pubblico ignora la Commissione.

Di quest'imposta misteriosa, tremenda, solo l'onorevole conte Cambray-Digny ci aperse una pagina per perdite sopra pagamenti all'estero in oro, 34,500,000 lire.

Io mi spiego facilmente che, trattandosi di una somma variabile, la Commissione ne fece probabilmente una questione di tesoro, ma è una questione che altera profondamente tanto il bilancio del 1868, quanto il bilancio del 1869, dei quali noi dobbiamo occuparci.



Non accuso la Commissione la quale racchiude nel suo seno gli uomini più competenti della Camera, e dovendo adempiere al compito più ingrato di tutti, merita la nostra riconoscenza ed il nostro concorso.

Ma parmi che sarebbe già tempo di finirla con queste eclissi intermittenti in fatto di cifre dei bilanci che non possono più illudere alcuno. Avrei perciò preferito di portare la questione del corso forzoso dei biglietti di Banca in una discussione generale.

È presto detto: fine agl'indugi ed avanti colle nuove tasse! Nessuno è meglio di me convinto che conviene, e pur troppo, far presto, ma non è col mettere un velo sulla piaga che la si può sanare. E poichè io devo entrare come di traforo in quest'argomento del corso forzato, spero che la Camera vorrà essermi indulgente, se dovrò prendere le mosse da un ordine d'idee più generali. Spero che la Camera vorrà essere indulgente con me che per parlarle una seconda volta interrompi un congedo che mi era necessario.

Meno male, signori, che la dichiarazione relativa di quei 34 milioni e mezzo è stata portata alla Camera, ed io convengo colla Commissione che questa cifra è d'una elasticità incomparabile. Il ministro ha calcolato al 15 per cento la perdita sulla carta; ma chi lo assicura che non debba essere del 10 o non possa essere del 20 per cento?

Ed è tuttavia una somma straordinaria. Quando io penso alle lunghe discussioni che si fanno in questa Aula per risparmiare alcune migliaia di lire; quando io penso qual letto di Procuste prepariamo a tutti i ministri onde operare delle economie, che molte volte non sembrano economie, e talvolta non sembrano degne di una grande nazione, io mi domando se non chiudiamo i pertugi e lasciamo spalancate le porte, qualora non ci facciamo ad operare la più grande, la più colossale delle economie onestamente possibili, quella cioè che riguarda alla perdita risultante dal corso obbligatorio dei biglietti di Banca.

E in fatto, questa contribuzione che figura per la prima volta, secondo il ministro, per la somma di 34 1/2 milioni portata nel bilancio passivo e cogli'interessi di due prestiti supera 40 milioni, non è che la minima parte di quanto costa al paese il corso forzoso.

E qui io vorrei domandare all'onorevole ministro di finanze qual è la perdita che subisce lo Stato per i sopraprezzi di almeno 300 milioni di appalti all'interno pagabili in carta colla perdita del 15 per cento. Alla stregua del cambio segnato per l'estero sarebbero ancora 45 milioni da aggiungere. E l'onorevole Rattazzi nello scorso mese di luglio, quando il disagio non era che di 5 1/2 per cento, asseriva a me che la perdita che dovea subire l'erario per questo titolo non era minore di 25 milioni; e parmi lo abbia detto anche alla Camera. Ma io voglio restringermi al di sotto del vero. Io voglio supporre che gli appaltatori non basino le

loro offerte che al 10 per cento di sopraprezzo; e quindi sopra 300 milioni d'appalti per tutti i Ministeri computerò il 10 per cento di sopraprezzi, cioè 30 milioni. Sono adunque 34 1/2 milioni per l'estero e 40 cogli interessi, più 30 milioni all'interno, 70 milioni in tutto che ricadono sulle spalle dei contribuenti.

Facciamo adesso a considerare la rotazione generale degli affari privati all'estero e all'interno, nonchè lo incarimento di tutti i generi di consumo; supponiamo che il soprappiù delle importazioni, sottratte quelle che fa per suo conto l'erario, e sottratta ancora una deficienza che questa grave alterazione di valori coll'estero deve apportare nella somma ordinaria dell'eccezione della nostra importazione di 400 milioni, quale apparisce dalle nostre statistiche, si riduca a soli 250 milioni. La differenza che ne risulta a danno del paese nel pagamento in sonante, al cambio del 15 per cento, ammonterà dunque a 37 1/2 milioni annui.

Passiamo all'interno.

Io credo che converrete meco che la sola stregua dei prezzi tanto del suolo quanto dell'industria non possa essere che il valore effettivo dell'oro e dell'argento, non già quello della carta.

Converrete meco che l'ettolitro di grano che si paga a Marsiglia a lire 35 in oro, non si troverà a Genova a 35 lire in carta. E vale lo stesso per le materie prime e per i prodotti manifatturati; anzi vi sono ancora diverse città e provincie che fanno le contrattazioni in oro od argento, od almeno distinguono due prezzi fra l'oro e la carta.

Io so benissimo che vi sono degl'ingenui i quali non ammettono che questo aumento di prezzi nei generi di consumo sia ancora avvenuto, ma i produttori, e giustamente, sono meno ingenui di loro; del resto non avreste che a consultare le Camere di commercio.

Altri dicono: ma badate che l'aumento dei salari è la compensazione di questo stato di cose. Ma costoro non riflettono che il prezzo dei prodotti già aumentato dalla perdita della valuta, dovrebbe aumentarsi nuovamente per l'altro titolo dell'elevazione dei salari che valsero a produrli. Ma il vero è che quest'aumento di salari, tranne rarissime eccezioni, non è ancora avvenuto in Italia.

Non esiste per i funzionari pubblici (ed è questo un fatto, o signori, del quale ci conviene tenere buona memoria), non esiste per gli operai, non esiste per i coloni; chè la proprietà fondiaria, le industrie ed i commerci versano da noi in perenne stato anormale. Ora, qual è la perdita che ogni abitante del regno è costretto a sopportare per il valore alterato della carta-moneta, contro i valori effettivi e reali delle cose di consumo? Sarebbe logico il sommare la media del consumo giornaliero ed annuo sopra 25 milioni d'Italiani, e sopra questa somma valutare, per essere discreti, nelle circostanze attuali, un aumento del 10

per cento. Non voglio spaventarvi: mi basta che ragioniamo. Da parecchi si accenna al danno del corso forzoso, perchè si è udito narrare; da altri si dice che è un'imposta, che si paga per insensibile traspirazione, quasi che lo scompiglio della domestica economia di tutti i contribuenti che non sono ricchi, e che sono quelli che in Italia pagano di più, non ne fosse alfine la conseguenza, e non si risolvesse in una evidente deteriorazione di forza contributiva.

Supponiamo un consumo giornaliero in media di 44 centesimi per abitante; la frugalità degli Italiani è grande, ma credo assai modico questo computo. Il consumo annuo giungerebbe già a 4 miliardi.

Su questa somma dicemmo già quanto perda la nazione per derrate e merci che s'importa dall'estero; ma per quanto si compra all'interno, se non può dirsi veramente che la nazione abbia perdita in quanto debba perciò pagare allo straniero la differenza, ma invece fra consumatore e produttore nazionale, converrete però che l'aggravio se non ricade sulla nazione ricade sul consumatore e produce un profondo e largo dissesto.

Deducendo dalla somma dei 4 miliardi quanto s'importa dall'estero, le contrattazioni che si elidono, e per quanto restringiate i computi, mi accorderete che il consumo pure farà compre di almeno due miliardi di derrate o merci nazionali, la cui contrattazione fra produttore e consumatore apporta una grave alterazione nei naturali rapporti fra loro e danni reali che finiscono a ripercuotersi su tutti.

Sopra questi due miliardi a cui ho ridotto, così all'ingrosso, ma certamente non al disotto del vero, la somma di queste contrattazioni che agli uni apportano danno e agli altri non apportano vantaggio, prendendo per base un sopraprezzo di 10 per cento, come ho detto, risultano 200 milioni, ai quali sommando i 37 milioni e mezzo per le importazioni private risultano 237 milioni e mezzo.

E in vero se lo Stato, sopra un movimento di 530 milioni all'interno e all'estero, subisce una perdita reale di 64 milioni e mezzo (e cogli interessi 70 milioni), non mi pare che sia inverosimile che tutta la nazione insieme perda per lo stesso danno 237 milioni e mezzo.

La conclusione si è che il corso forzato costa all'Italia da 300 a 310 milioni annui, somma che per l'estero rappresenta una perdita immediata di tutta la nazione, e per l'interno rappresenta un'alterazione ingiusta e rovinosa nei rapporti economici che infine si traduce in dissesto e pregiudizio di tutta la nazione.

Or ditemi, signori, qual è l'imposta che gravita sul paese per una somma d'oltre 300 milioni?

E mi parlate di nuove tasse senza togliere almeno quella del corso forzato? Notate che io non volli accennarvi tante altre perdite che ne sono come la coorte obbligata.

Perdita di capitali esteri in effetti di banco sul nostro mercato bancario, perchè le continue oscillazioni dei cambi rendono quasi impossibili i conti correnti internazionali, mentre lo sconto è all'estero estremamente basso e l'oro abbondante.

Perdita del credito di mora all'estero perchè certi giudizi d'interpretazione alla legge avvenuti in alcune controversie di pagamenti in sonante generarono la diffidenza.

Perdita dei privati e dei corpi morali per le affrancazioni disoneste, ma protette dalla legge, di debiti anteriori contratti in danaro sonante, ed io trovo nelle statistiche del Maestri che le affrancazioni ipotecarie in Italia ammontano ad una grande somma annua.

Perdite in ogni mercato in tutti i giorni per la mancanza, il monopolio e anche l'esportazione delle monete di bronzo, la quale non avendo alcun medio fino al biglietto da due lire, deve servire a tutti gli innumerevoli contratti plateali giornalieri, che si fanno fino a 199 centesimi.

Rischi di perdite evidenti nell'emissione abusiva delle Banche popolari e dei privati, perchè per una delle solite mezze misure governative si vietò alla Banca il biglietto d'una lira, che la medesima aveva forse preparato, o sta adesso preparando, insieme a quello di 50 centesimi: anzi non so se sia vero che si voglia anche tagliare qualche biglietto a mezzo.

Certamente io non deploro questo freno, anzi io scongiuro a mani giunte l'onorevole Cambrey-Digny a non lasciarci insudiciare con nuovi pezzi di carta.

Ma l'abuso d'emissione si è legittimato per la forza delle cose, e poichè non si aveva moneta di bronzo sufficiente, meglio valeva risparmiare le circolari del sindacato contro le Banche popolari, poichè nulla aggiunsero alla serietà del Governo.

Che se ora è vero che per rendere seria quella circolare, si meditasse, come odo susurrare da taluni, un colpo di scure, io chiamerei il rimedio peggiore del male, che di più illuminata soluzione ha bisogno. Però io ho tanta stima della fermezza e della prudenza dell'onorevole ministro delle finanze, che non credo di dover aggiungere una parola di più.

Tutte queste perdite che io vi ho accennato non le ho messe in conto; io non ho messo in conto gli inganni e le frodi; io non vi ho detto come le oscillazioni inevitabili dei cambi costringano già gli importatori e gli esportatori a coprirsi dai rischi della valuta coll'estero.

Oggi essi lo fanno per una difesa legittima dei loro interessi, domani lo faranno perchè hanno guadagnato la febbre dell'agiotaggio; posdomani molti di loro non saranno più che negozianti di napoleoni d'oro à *livrer* con tutta la sequela dei *dépôts, reports*, ecc., e tutti gl'illusi dai facili guadagni li seguiranno.

Ma se vi sono degl'illusi fra voi, che dalle sole riforme e dalle sole tasse si attendano la prosperità,

che, come il sole la nebbia, faccia sparire l'aggio sull'oro, comprendete voi un popolo nato da ieri che giuoca alla Borsa?

È proprio il caso di venire così in aiuto alla natura superlativa e fantastica di molti degli Italiani quando da ogni parte si grida: lavoro! lavoro! È proprio il caso di allargare il terreno ai capitali improduttivi, quando volete creare lo spirito di associazione, e la sana operosità dei popoli moderni!

Io non ho messo in conto la depressione che aggrava tutti i nostri titoli pubblici specialmente per la valuta stranamente calante che ne rappresenta il capitale e gli interessi, e la perdita che ne risentono i possessori per tre quarti italiani.

L'onorevole Sella diceva l'altro giorno che in fatto di finanze conviene essere chiari, conviene essere franchi.

Taluno parla di fallimento a mezza voce, questa parola io la dirò a voce alta, ma animato dal più profondo sentimento d'onore per farvene inorridire.

Ebbene, il fallimento è cominciato colla riduzione del capitale; la riduzione degli interessi, se noi camminiamo per questa via, non sarà più che un affare di cambia-valute. È la storia di altri paesi: poniamoci a meditarla.

Ma, ritornando ai conti che io vi ho presentato, voi avrete osservato che ho preso per base una perdita del 15 per cento, che è il cambio odierno per l'estero ed il 10 per cento soltanto all'interno. Ora, io prevedo molti casi, e casi non tanto straordinari, per cui l'aggio dell'oro possa aumentare, non ne vedo che uno solo per cui possa seriamente diminuire e sparire.

Possono contribuire all'aumento i casi di guerra (e non c'è, mi pare, d'andarne tanto sicuri), crisi politiche all'interno (e i pericoli forse non sono ancora intieramente rimossi), anche il protrarre di soli 6 mesi i provvedimenti finanziari, che Dio nol voglia! Vedete che io non parlo nè di fame, nè di colera.

L'aggio cominciò a risalire ai primi d'ottobre quando, a fronte dei voti unanimi delle Camere di commercio del regno pel ritiro del corso forzato, l'onorevole Rattazzi si credè obbligato di prendere altri 100 milioni di carta alla Banca, e il paese si trovò sconcertato nelle sue speranze. Perchè l'aggio diminuisca e sparisca, non c'è che votare i mezzi per pagare la Banca e togliere il corso forzato. So benissimo che alcuni egregi uomini di Stato credono che le riforme amministrative e nuove imposte devono bastare per venire gradatamente allo scopo, ma se l'assetto del bilancio non cammina di concerto coll'abolizione del corso forzato, il pareggio del medesimo, il credito nazionale, la prosperità economica del paese rimarranno sempre una vera utopia. Sapete, o signori, come parlano gli uomini d'affari che in fatto delle condizioni economiche del paese se ne intendono almeno quanto noi stessi? Essi ci dicono: le riforme hanno ancora da ve-

nire, comprendiamo le vostre difficoltà, ma ci avete abituati a diffidarne. Le nuove tasse? Ma non si sanno riscuotere, ed il paese è disgustato; cosicchè non entrano nè bene nè dappertutto le imposte vecchie.

In pochi anni le economie e le imposte si sono aumentate per 500 milioni. A che pro? E poi finchè c'è il corso forzato che ci paralizza tutte le forze, nulla avvi a sperare di buono, mai nulla.

Così parla il paese.

Forse coloro che così ragionano, hanno torto; ma, con questi sentimenti, qual meraviglia se, per servirmi di un'espressione felice del generale La Marmora, il numero dei furbi aumenta in Italia! Egli è che in certi casi la furberia diventa un istinto di conservazione, perchè vi hanno molti che misurano la libertà dal tornaconto. Quando le istituzioni non funzionano, provvedono a se stessi, pensando che la libertà dei nullatenenti è una libertà da selvaggi.

Laonde noi siamo in questo caso che la nostra concordia sui provvedimenti finanziari non avrà la forza d'influire nè sulla loro riuscita, nè sull'aggio dell'oro, mentre la nostra discordia avrebbe gli effetti i più perniciosi e fatali.

Supponete che l'aggio ascenda per una causa qualunque al 20 per cento: il sacrificio del paese, secondo i conti che ho fatti, sarà di 441 milioni. Supponete un aggio del 25 per cento, ed il sacrificio sarà di 580 milioni; supererà, cioè, la spesa di tutta la parte permanente, obbligatoria nel nostro bilancio passivo.

Dove sono adesso coloro che vantavano il modesto interesse dell'1 1/2 per cento che perceve la Banca, e che trovavano esorbitante il dovercene redimere con operazioni che costassero il 12 per cento? Dove sono i protezionisti che giunsero perfino ad acclamare il corso forzato come una salutare barriera per l'industria nazionale? Dove sono i tesori dell'asse ecclesiastico, che dovevano guarire tutte le nostre piaghe finanziarie, e coi quali sperava il precedente Ministero togliere anche il corso obbligatorio dei biglietti di Banca? Il 5 luglio scorso io presagiva alla Camera che *entro pochi mesi si sarebbe ricorso ai torchi della Banca e si aumenterebbe la circolazione e il discredito dei suoi biglietti*. E di là a 3 mesi il mio triste vaticinio si è avverato, perchè il povero progetto di legge che ne seguì pel ritiro del corso forzato e del quale fece cenno ieri l'onorevole Seismit-Doda, e mi ebbe per relatore nato-morto, era esso stesso nato-morto e fu seppellito nell'archivio.

L'onorevole Asproni, che mi rincresce di non vedere al suo posto, mi aveva rimandato a far denari colla mia industria. Io gli fui grato del consiglio, che poteva tutto al più mancare di opportunità, ma che forse sarà piaciuto a tutti coloro che pensano che in Italia si possa parlar meno e si debba lavorar di più. Ma l'onorevole deputato di Nuoro non trovò poi il modo di far denari per l'erario, ed ora abbiamo dinanzi a

noi un'imposta *annuale* di oltre 300 milioni, per voler conservare un debito di 378 milioni; imposta la quale non ha nemmeno il privilegio di figurare nel bilancio della Commissione pei 34 1/2 milioni accennati dal ministro, ma che può avere quello d'ingannare chi ancora non voglia e non creda dover penetrarsi di una verità più chiara della luce del sole.

Fortunatamente il numero dei secondi va sempre più diradandosi. Del numero dei primi noi ci occuperemo se volessimo fare una storia retrospettiva delle cause che determinarono il corso forzato.

Si potrebbe provare che le cause furono assai al di sotto della necessità di quella legge la quale non era giustificata nè dalla condizione monetaria, nè dalla così detta crisi commerciale, nè dai bisogni pressanti del Governo, nè dall'entità della somma. Un concorso di circostanze creato da particolari interessi e da leggerezze superlative (*Bravo! a sinistra*), un panico effimero destato da equivoci, da errori, hanno forzato, in un momento supremo di angoscia politica, il cuore e la mano del ministro Scialoja a decretare il corso obbligatorio pochi giorni dopo una dichiarazione solenne da lui fatta in contrario in quest'Aula. (*Bravo! a sinistra*)

Ieri l'onorevole Seismit-Doda accennò alle cause che, secondo lui, prepararono da lunga mano il corso forzato; sembra a me che vere cause efficienti quelle non fossero, sebbene pericoli reali ai quali il ministro, in quello stato degli animi, per quegli allarmi, per quelle apprensioni, ha ceduto.

In risposta l'onorevole Sella non ha creduto accettare una lotta coll'onorevole Scialoja, ma si limitò ad asserire che l'onorevole Scialoja era in buona fede, e che fu il pubblico che forzò il ministro a mettere il corso forzoso; soprattutto che non fu la Banca che ci ebbe influenza.

La verità io credo stia nel mezzo di tutto ciò; la Banca fu imprudente, il ministro fu debole; ma v'è, nella relazione del direttore generale della Banca per la gestione 1866, un passo a pagina 5 nel quale egli confessa che la ricorrenza al cambio nell'aprile 1866 non era promossa dal bisogno di numerario, ma da mancanza di fiducia. Io rinvio a questo passo tutti coloro i quali, anche nella presente situazione, non comprendono che l'abuso delle forze morali del paese si risolve in paralisi delle forze economiche. Del resto è bene non dimenticare che lo sconto in quei giorni era del 3 1/2 per cento alla Banca di Parigi, del 4 per cento a Bruxelles.

Quanto alla pressione del pubblico onde ottenere questo bel regalo del corso forzato si potrebbe chiedere quali uomini del pubblico fossero a fianco del ministro Scialoja la notte fatale del 30 aprile. (*Bene! a sinistra*)

Io non saprei indovinarlo: ma rifletto che il commer-

cio di Genova, la cui solidità fu sempre proverbiale, si sente ora oppresso da Marsiglia, e ci domanda anch'esso, con un recente indirizzo, la cessazione del corso forzoso. Genova ha davanti agli occhi il caso di Trieste e di Amburgo. Non è meraviglia che la Banca usasse ed usi particolari favori nelle provincie ove nacque. Ma a misura che procediamo colle emissioni di carta e coll'aggio dell'oro, il credito morale nella medesima si scuote anche in Piemonte, perchè il credito effettivo non riposa, infine, che sopra una promessa dello Stato, e ne subisce a lungo le sorti.

Si potrebbe chiedere anche alle altre provincie, alle meridionali specialmente, se il corso forzato non è piombato loro addosso come un fulmine a ciel sereno. Si potrebbe chiedere alle provincie lombarde, che resistettero 43 anni, alle venete, che resistettero 50 anni alla carta austriaca, se esse pure non sono innocenti dei danni che patiscono. Tutto ciò si potrebbe rilevare quanto al passato. Si potrebbe anche provare che dalla operazione sui beni del clero, come si è fatta, il finire per ricorrere a nuovi prestiti alla Banca era la cosa la più naturale del mondo; ma siccome a togliere il corso forzato conviene rendere alla Banca i suoi 378 milioni, e siccome questi non si pagano con dimostrazioni storiche, così vediamo piuttosto in qual modo noi potremmo pagarli.

E qui v'hanno degli uomini di sottile ragionamento che trovano a ridire sugli ultimi 100 milioni, quasi ad accusarne l'ex-ministro onorevole Rattazzi.

V'hanno degli uomini ingenui che dicono che per quei 100 milioni stanno le obbligazioni. Ve ne hanno altri che dicono, che per que' 100 milioni sta nelle casse della Banca il rispettivo terzo in oro di zecchino.

Io non mi farò qui a provocare dall'onorevole ministro delle finanze una dichiarazione di regolarità, come quella ch'egli disse nell'altro ramo del Parlamento, perchè mi acqueterei tosto alla sua dichiarazione.

Quanto all'operazione dei beni ecclesiastici, non avete che a meditare la discussione di domenica. Quale disinganno! Quanto alle obbligazioni è successo pur troppo quello ch'io prevedeva il 5 luglio. Ma passiamo oltre, chè a quella questione verrà maggior luce dopo la nuova riunione che si è deliberata fra l'onorevole Commissione e l'onorevole ministro.

Oggi mi basta constatare che sono 378 milioni che si debbono rendere alla Banca, non tutti prelevati ancora ma tutti prelevabili: potrei però prima permettermi una breve digressione sulla Banca Nazionale, su questo grande istituto che abbiamo creato in Italia.

L'onorevole Seismit-Doda l'accusò, mi sembra, con esagerazione, di tutti i mali che ci opprimono, ne fece un terribile sindacato che poi rivolse su tutti i ministri.

Il vero è che fummo prodighi, e che il prestatore era

là sotto mano troppo comodo (Bravo! *a sinistra*), e che lo *star del credere* aumenta ogni giorno più che cominciamo a diventare insolventi.

L'onorevole Sella dichiarò francamente d'aver trasformato in un vero aiuto finanziario quello che pel conte di Cavour non era stato che un lodevole concetto politico; egli trasportò la sede della Banca a Firenze, ne aumentò il capitale; ne fece anzi una questione personale. E sta bene: in uno Stato ben ordinato un cospicuo istituto di credito può accrescergli indipendenza e decoro. Però in uno stato di finanze dissestato conviene trovar modo di sortirne al più presto possibile.

Meglio valeva però che l'onorevole Sella, nel quale noi tutti riconosciamo una grande franchezza, acclamasse col conte di Cavour una *Banca unica*; perchè se egli voleva dire all'onorevole Seismit-Doda: voi combattete le grandezze; egli doveva anche pensare che nella distruzione dei deboli non sta la libertà.

Egli disse che il portare la sede della Banca a Firenze, e allargarne il capitale non era cosa contraria alla libertà delle Banche, così, come proclamerebbe il diritto di natura colui che nel campo di quattro agnelli mandasse un lupo a pascolare insieme ad essi. (Bene! bene! *a sinistra*)

Del resto, o signori, sinchè non togliamo il corso forzato non faremo che accademie arcadiche su questo argomento che mi pare già bene pregiudicato.

Finchè quella bagattella di disavanzo che alla fine dell'anno corrente risulta dalla esposizione finanziaria dell'onorevole ministro in 630 milioni (e sapete che non bastano), e non trova altro rifugio che nelle differenti categorie di carta con prestiti vecchi o nuovi, statutari o no, con Buoni del tesoro, rinnovabili o non rinnovabili, tutt'uno, e tutto questo alla Banca, niente altro che alla Banca, per cui, in meno di 2 anni, abbiamo se non superati, emulati i ripieghi dei ministri delle finanze austriache, io mi troverei per vero dire sopra un terreno assai malagevole.

L'onorevole Scialoja, in un recente suo scritto stigmatizza la furberia in affari di Banca. Oh che! Si applicherebbe forse questa taccia agli Italiani, quando, continuando di questo passo, siamo condotti al pericolo che un ministro di finanze debba essere piuttosto amico della Banca che del Parlamento? (Bene! *a sinistra*)

Io mi sento salire il sangue al viso per questo servaggio finanziario indecoroso... (Bene! *a sinistra*) e pure necessario, perchè la catena che vi ci lega è il corso forzato!

Però io non sono un bancofobo. L'altro giorno ho udito l'onorevole Depretis dire che anch'egli entrebbe nel concetto di affidare l'ufficio delle tesorerie alla Banca: vediamo un po' se potessimo andare d'accordo. Io non mi opporrei, a modo di esempio, spremati come ora siamo, di affidare alla Banca per alcuni

anni il servizio della tesoreria, se non si potesse per tutte, per una buona parte delle provincie del regno, mentre altre da altri istituti potrebbero essere servite. Ma, per ciò fare, io vorrei convenire colla Banca quanta parte, non grande, ma qual parte dovesse per sè ritenere senza interessi lo Stato della somma alla medesima dovuta come compensazione insieme e come garanzia dell'ufficio della tesoreria.

Dopo di avere ricordato l'esempio del Banco d'Inghilterra, il quale, per avere i vantaggi di quel servizio nel Regno Unito, pagò a più riprese e titoli al Governo, senza speranza di rimborso, credo 275 milioni di lire italiane, io vorrei trattare sopra assai più moderate condizioni. Vedete quindi che io sono tutt'altro che un demolitore. Ma se l'unità di emissione dovesse nelle nostre circostanze essere giudicata come una necessità, io non veggio perchè non si debba riconoscerla come un favore e pagarla.

Ma, tornando a riva, quali sono le proposte che ci fece l'onorevole Seismit-Doda per liberarci dal corso forzato? Egli ci ha detto che il corso forzato si poteva evitare in passato; parlò anche di un freno di emissione che si potrebbe adottare in avvenire, ma non ci disse il come; asserì che il debito alla Banca non si può pagare con prestiti nè all'interno nè all'estero; e finì col proporre l'aggiornamento della discussione. Finchè dunque il suo concetto *manet alta mente repostum*, vediamo noi se vi sarebbe una via, alla piana, per pagare alla Banca i suoi 378 milioni. E qui non farei che esprimere il voto unanime di tutte le Camere di commercio del regno qui riunite in congresso cinque mesi addietro, allorchè l'aggio dell'oro non era la metà di quel che è oggi, mettendovi in prospettiva un prestito all'interno.

Francamente, io non sono partigiano delle mezze misure. Io non accetto una carta dello Stato, perchè il paese non ci crederebbe, e quindi non la discuto. Io ne ho tenuto parola con diversi rispettabili uomini pratici, più competenti di me: lo Stato presso di noi è un ente giovane, e per imporre la fiducia non deve cominciare col domandarla. Nol sarà in seguito, ma fu finora considerato come un discolo; quindi non conviene lasciargli aperta la porta del pericolo.

Non mi citate gli esempi austriaci, russi o americani, chè gl'Italiani non ci hanno nulla a che fare.

Laonde dirò, o signori, che le Camere di commercio, unanimi a chiedere il prestito, in questo soltanto si divisero...

FENZI. Domando la parola.

ROSSI A... se il prestito dovesse essere anche forzato; e fu in quest'ultimo senso che votò la maggioranza.

Tutte dunque le Camere di commercio del regno ci domandano di sollevare il paese dal corso obbligatorio dei biglietti di Banca, mediante un prestito, e la maggioranza mediante un prestito anche forzato. Ma questo prestito ci è domandato come complemento di

tutti i provvedimenti finanziari ed amministrativi, che si richiedono per avvicinarsi al pareggio dei bilanci. Anzi dell'assetto generale delle finanze, deve essere il prestito parte integrale. Due cure ai nostri malanni finanziari abbiamo sentito ieri esporre con pari franchezza da due noti oratori; l'onorevole Doda una cura omeopatica, cioè riforme, esame delle vecchie imposte, e poi di nuove, se quelle non basteranno.

Di prestito poi non ne parla.

L'onorevole Sella, cura eroica, dose doppia, tripla di chinino. (*ilarità*) Pare davvero che i rappresentanti dell'industria e del commercio di tutta Italia, credano più all'onorevole Sella, come gli hanno creduto i proprietari coll'anticipazione dell'imposta del 1864.

Gli Italiani che hanno tanto buon senso e tanto patriottismo sono veramente degni di migliore destino. Io ho applaudito all'onorevole Sella quando ci ha detto: diamoci la mano, e salviamo l'Italia. Quel voto delle Camere di commercio dice in sostanza: le imposte vecchie e nuove siano come il preventivo della grande famiglia; delle riforme amministrative fatene propriamente la vera economia domestica e la garanzia che andremo diritto sulla buona via; il prestito sarà l'affrancazione della sostanza.

Delle economie nel senso ristretto in cui sono venute di moda, io non vi parlo, e credo che bisogna cercarle dove si trovano, cioè in un semplice e largo organamento amministrativo, in un sistema tutto diverso dei nostri bilanci, non già in ogni capitolo d'ogni bilancio qualunque.

Questa che abbiamo tra le mani, per esempio, è una di quelle economie sulle quali bisogna essere inesorabili; nelle economie, sembra a me necessario occhio fino e severo, e spirito largo, perchè l'azienda che abbiamo tra le mani, o signori, è il regno d'Italia.

Nelle riforme amministrative certamente il terreno è più scabroso, perchè ci fecero difetto finora e l'unità di concetto, e la fermezza dei propositi, e il raccoglimento.

Ma questo spettacolo d'impotenza (per quanto se ne possano dimenticare i motivi pel tempo passato) deve una volta cessare, purchè il Parlamento sappia e voglia concentrarvi il proprio lavoro. Dobbiamo assicurare il paese sul futuro andamento dell'amministrazione, e saper dimostrare veramente coi fatti come si voglia da noi arrivare al vero pareggio dei bilanci. Non importa la somma dei sacrifici, purchè essi siano sacrifici definitivi.

Quanto alle imposte nuove che saremo chiamati a discutere, egli conviene convincersi d'una cosa, ed è della necessità del discutere assennato e corto, del deliberare presto e del pagare molto.

Io non insisterò mai abbastanza su questa necessità di votare le nuove tasse (ed è in questo punto che mi piace di dichiararlo), sulla necessità di questi nuovi

tributi che ci chiede il Ministero, sotto l'uno o l'altro titolo, ma nella somma che ci è richiesta.

Non mi spiegherò, nè sarebbe questo il momento, sopra i concetti dei piani finanziari che alcuni egregi uomini che mi siedono, o sono abituati a sedermi di fronte, hanno esposto.

Alcuni di questa Camera potranno trovarli concetti eccessivamente nuovi, ma io li ritengo tutti ispirati dal più sincero amor di patria. Però io prego quegli onorevoli miei colleghi a riflettere che sarebbero, in ogni caso, esperimenti a farsi, e che agli esperimenti, per ora almeno, nè basta il tempo, nè si presta il paese.

Sapete, o signori, quanto ci occorre d'interamente nuovo? È il sistema dei bilanci, il sistema della nostra contabilità.

Un mio onorevole contraddittore ed amico insieme ci proponeva nel luglio scorso un suo sistema finanziario che avrebbe finito, come egli disse, per farci chiudere il Gran Libro del debito pubblico.

Io sarò più modesto nei miei desiderii. Io vorrei che si chiudesse il libro dei rancidi consuntivi dal 1862, limitandosi ad una liquidazione, fino al 1867.

Io non so che cosa ne facciano i miei colleghi del consuntivo del 1861 che ci è stato distribuito. Quanto a me dichiaro che mi ha prodotto un senso di tristezza e di vergogna. Facciamo una volta punto e a capo.

Però, signori, finchè almeno non si sarà rimediato ai mali della patria, la carità del paese c'impone di dare tregua alle recriminazioni politiche. Io mi guarderò d'entrare in questo terreno che non è il mio, ma io vi domando la pace colle amministrazioni passate.

Signori, una gran parte degli uomini che vi presiedettero hanno potentemente contribuito a fare l'Italia, e l'Italia siede fra le nazioni. Molti di questi uomini sono morti sul campo delle angosce politiche, freschi d'anni, affranti dalla lotta coi fratelli redenti! Si è parlato d'idoli in quest'Aula, ma chi ha diritto di pretendere dei semidei? Oh! i nostri figli saranno verso quegli uomini assai più generosi di noi.

Intanto non può essere gelosia di potere che faccia sembrare meno duro in questa circostanza il banco dei ministri. Se l'amministrazione attuale potrà, come io vivamente desidero e spero, venire a capo del nostro completo ordinamento amministrativo e finanziario che noi discuteremo con essa, io credo che sarà la più gradita corona civica a cui possano aspirare i suoi voti.

Intanto, o signori, se si è fatta l'Italia, si sono fatti anche i debiti. Cercarne il come è cosa dolorosa ed istruttiva, recriminarlo è cosa perfettamente inutile e dannosa, perchè ci fa perdere il tempo e la pace. Pensiamo soltanto che di questi nostri debiti non è arricchito alcuno nè fuori d'Italia, nè in Italia. Pensiamo inoltre che nessuno paga per noi, adesso nemmeno al 40 per cento. E poichè si è detto che il nostro intiero

ordinamento finanziario, economico, amministrativo, non può essere che un complesso di misure, di riforme, di nuove tasse, ed insieme il ritiro del corso forzato, riprendiamo con coraggio la via del prestito, se questa mia idea non vi dispiace.

Il ministro nella sua esposizione finanziaria non ha tenuto conto del voto solenne delle Camere di commercio, benchè gli venisse così a proposito; anzi non lo ha nemmeno accennato, quasi scorato dalla somma dei sacrifici che domandar doveva al paese.

Ebbene, posso assicurare il ministro (perchè a quel congresso c'ero anch'io) che i maggiori commercianti ed industriali delle diverse città d'Italia non sono venuti a Firenze per un congresso di parata, perchè i commercianti non sono molto entusiasti di loro natura. E questo valga per gli altri voti espressi dal congresso, perchè i commercianti, veggendo forse alcuni esempi contemporanei inglesi, si sono messi in capo che qualche cosa di utile dovesse sortirne. Ma invece dalla esposizione dell'onorevole ministro delle finanze sortiva che fra dodici anni avremo il pareggio dei bilanci. Era meglio tacerlo. Gli Italiani non hanno nè la pazienza di udirlo, nè il coraggio di prestarvisi. Era meglio tacerlo quand'anche il ministro credesse anch'esso che il pareggio si possa, nonchè ottenere, sperare sotto il regime del corso forzato. Il pareggio, senza togliere il corso forzato, non lo avremo nè in dodici anni, nè mai.

Il corso forzato, se non decidiamo di sopprimerlo, e se alla decisione non facciamo seguire i mezzi, non si sbarbicherà più dall'Italia che con una grande commozione economica e, Dio non voglia! sociale.

Non mi giova la storia d'altri paesi, perchè l'Italia è ben lungi anche dall'Inghilterra dei primi vent'anni di questo secolo, ben lungi!

In Italia il commercio tutto e le industrie vi dichiarano che non farete niente di tutte le riforme, di tutte le tasse, se non togliete la carta inconvertibile, e non si può camminare a ritroso del paese. Il paese a tutto ciò non ci crede e non può crederci, finchè gli lasciate nel cuore la spina del corso forzato che gli fa sangue continuo, gli toglie il respiro, gli toglie la prima delle condizioni di pagare, cioè quella di poter pagare.

Ciò detto, mi guardi il cielo anche dall'apparenza di voler usare la menoma pressione alla sapienza della Camera ed ai disegni dell'onorevole ministro delle finanze.

Io depongo al banco della Presidenza il seguente ordine del giorno:

« La Camera confida che il Ministero, preoccupandosi della necessità di togliere dal paese il corso forzato dei biglietti di Banca, presenterà, con altri provvedimenti finanziari diretti a restaurare le condizioni del bilancio, e come loro complemento indispensabile, un progetto di legge per procurare all'erario i mezzi necessari a pagare il debito verso la Banca. »

Quest'ordine del giorno è mite più assai che il mio animo non lo vorrebbe, ma da voi dipende, onorevoli colleghi, infondergli fra brevi giorni la vita. Io lo raccomando ai vostri suffragi. Quando poi, un giorno faceste vostra la mia idea, del prestito coatto, io vedrei nelle sue modalità, nella sua ripartizione e classificazione, nella rateata percezione del medesimo, e nella rateata graduale estinzione della carta altrettanti sagaci provvedimenti a garantirne il risultato.

Io non dissimulo, o signori, che non sia questo un atto coraggioso, ma niente più che coraggioso, niente impari alla gravità della situazione. Noi non abbiamo che cinque mesi di tempo per salvare il paese. Nelle febbri perniciose, passata l'ora fatale, anche la tripla dose di chinino non basta più. (*Benissimo!*) Quando voleste aggravare ancora il paese senza togliergli il corso forzato, non tormentatelo gratuitamente. Veda, provveda, ci pensi Iddio!

La tassa sul macinato non farà ascendere di un punto la rendita italiana, non farà discendere di un punto l'aggio sull'oro. Per me gli avversari che trovo più numerosi sono quelli che ho accennato, che attendono la prosperità dalle riforme e dalle tasse avvenire, colla solita sequela delle economie, onde poi da quella prosperità che pensano creare essi, venga facilitato il ritiro del corso forzato. Costoro su tutto ciò fanno castelli in aria con una imperturbabilità meravigliosa, e dicono che, quando l'erario è in ordine, tutto va di bene in meglio. Ma se la ruota dello Stato non s'ingrana con quella del paese? Se l'amministrazione cammina per una strada ed il paese per l'altra? È una espressione che mi fece molto male a dirla, ma io l'ho detta un'altra volta alla Camera e invano. E se questi uomini rimangono soli colle insegne dell'opificio, mentre all'interno tutto è rovina? Io non mi dissimulo ancora le contraddizioni delle anime timorate e delle anime interessate che a quelli che abbiamo accennato fanno puntello. Quanto alle prime che mi parlano d'interessi spostati, di circolazione monetaria che si arresta, di straordinarie misure precauzionali (lo dice anche il ministro) per evitare lo scompiglio del passaggio dalla carta al danaro, cioè dal bene al male, dal dolore alla gioia, risponderanno le modalità dell'estinzione, l'esempio del Banco inglese, e la più comune prudenza del Governo.

Alle loro dichiarazioni d'impossibilità risponderà la nazione; alle loro affermazioni che ritorneremo di nuovo fra tre anni al corso forzato, io chiederei: se questa è la misura della fede che voi riponete nel paese, quanta ne avete nella vostra abilità? (*Movimento approvativo a sinistra*)

No, o signori, di mezze misure, di equivoci, di speranze vane, di paure teoriche, il paese è stucco e ristucco: questi uomini timorosi finirebbero coll'inestare la rachitide in Italia. (*Si ride*) Qual meraviglia che il paese che è sano se ne risenta?

Gl'indirizzi che, dopo il voto del Congresso delle Camere di commercio, piovono adesso da molte illustri città del regno sono così onesti che si possono leggere su tutti i nostri banchi tanto dai deputati presenti quanto e molto più dagli assenti; questi indirizzi ci indicano, mi pare, che il paese vuole camminare. Dovunque si grida: riordinate le finanze, e toglieteci il corso forzoso, noi siamo qui per sopportarne i sacrifici. E sorgeranno alcuni di noi a rispondere: no, non è possibile, perchè ve lo diciamo noi! Ma che? Attenderemo che il grido della disperazione giunga sotto le nostre finestre?

Oppure ascolteremo l'onorevole mio amico Nisco, invaso anch'esso dalla disperazione (*Ilarità*), venire a proporci, come ha fatto l'altro giorno, di bruciare le navi?

Io invece, o signori, sono invaso dalla fede, e la fede è la forza; e dinanzi al mio paese mi scompare ogni partito. Infatti negli uomini ardenti dalle generose utopie, negli uomini trascinati da una desolante sfiducia alla calma orientale, negli uomini militanti di non riusciti sistemi, in tutti noi, io non vedo altro sentimento che un caldo e sincero amore all'Italia. Salviamo l'Italia, ripeterò ancora coll'onorevole Sella.

Mi riservai ultimi a convincere gli uomini interessati e sono di due specie: gli amici del tesoro; e questi spero si vogliano persuadere che vi hanno dei limiti che non si possono varcare impunemente, e che è tempo oramai di ritrarsi dall'abisso che ci è aperto dinanzi. Costoro però sono mossi da una lodevole sollecitudine.

Un'altra specie di uomini è mossa da altri interessi e di quelli non ce ne possono essere in quest'Aula.

Ma, se ce ne sono, noi li pregheremmo piuttosto a venire ad aiutarci, se avrà luogo, nella futura discussione del prestito, perchè si possa avverare una volta in Italia che una gravezza pubblica s'imponga più specialmente a chi ha molto a riscuotere che a chi ha molto a pagare (*Movimento approvativo a sinistra*), e soprattutto che questa gravezza si abbia ad esigere con illuminata sagacia e fermezza.

La classe dei contribuenti è composta di coloro che soffrono dal corso forzato, e pagheranno per amore, e da coloro che guadagnano dal corso forzato, e pagheranno per forza. Mi viene, è vero, uno scrupolo, se ciò non offenderà, fra tutte le libertà di cui godiamo, quella di non pagare (*Si ride*); ma sopra di ciò delibererà la Camera a suo tempo.

Diremo ancora che noi comprendiamo benissimo come la Banca, per le condizioni in cui è già posto lo Stato verso di essa, e per quelle del credito bancario in Italia, dalla stessa naturalmente assorbito, possa produrre, come pur troppo lo potrebbe, un panico nel paese. Ma ciò non è a temere da quegli'intemerati ed abilissimi uomini che dirigono quell'istituto, e meno ancora dalla sagacia del Governo. La Banca, sulla via

dei propri interessi, trovò di fare anche i servigi dello Stato.

È bene, è utile che continuino a trattarsi a vicenda. Ma, nell'interesse di tutti quanti, il paese, tuttochè onori nella Banca un poderoso stabilimento di credito, vuole anche emancipare se stesso e lo Stato, e questa tutela della Banca il paese la vuole respingere in nome dell'onore nazionale e dei suoi più vitali interessi. (*Bene! a sinistra*).

La Banca non ne resterà minorata, ma migliorata e più sana, e io credo che a ciò mirino anche i desiderii dei suoi onorevoli direttori.

Un prestito, anche di 378 milioni, non sarebbe per una causa simile grave peso al paese.

Vi hanno alcuni pessimisti, i quali, per aggravare la mano sulle amministrazioni passate, vi dipingono il paese in cenci. Molti invece si sono meravigliati nel 1866 che il prestito emesso in allora non racchiudesse anche la somma necessaria per pagare il debito alla Banca, e levare così il corso forzato. Così si fosse fatto! Chè quel prestito, salve poche eccezioni, fu accettato con un'abnegazione veramente degna di un nobile popolo, e non diede la millesima parte dei lagni che pesano sovra imposte di altra natura.

Le osservazioni che si fecero sopra quell'imprestito si riferivano più al modo di esazione e di ripartizione. Seguendo altre vie, il concorso degl'istituti di credito non si renderebbe più necessario.

L'Austria, in condizioni finanziarie non migliori delle nostre, ed in condizioni politiche assai peggiori, s'impose nel 1854, e riusciva, un imprestito di 500.000.000 di fiorini, cioè 36 lire per ogni abitante, allo scopo di sostenere all'interno una politica impossibile. Perchè l'Italia non ne pagherà uno di lire 15 per testa per liberarsi una volta dal flagello della carta-moneta? È tempo, signori, che il paese salvi il paese. Non vi ha nè decoro, nè utile, forse nemmeno la possibilità di operazioni coll'estero in questo momento. I popoli vecchi ci guardano dalla riva, mentre noi inesperti nuotiamo in questo pelago delle finanze.

Pare a me che per negoziare queste povere obbligazioni, come l'onorevole Cambray-Digny si propone, noi dobbiamo affrettare il momento di fare le condizioni, non accettare questo di doverle subire.

Vedo benissimo dalle cifre del bilancio come una operazione si renda necessaria; ma se ci mettiamo per una buona via, anche gli espedienti (fosse pure un aumento per sei mesi di Buoni del tesoro, anche in sonante per l'estero) non riescono disastrosi, come sarebbe adesso una operazione sulle obbligazioni. Le quali potrebbero anche entrare, per una certa somma in una combinazione complessa del prestito coatto all'interno, quali titoli speciali. Capirete bene che se le obbligazioni non si vendono, egli è perchè adesso la speculazione sta nel non comprarle; perciò scemano gli acquisti dei beni a pronti contanti.



Molti dicono: vedete, il paese è povero: ma invece il paese sa fare i suoi affari.

Riflettete, o signori, che l'aumento di un solo punto al nostro consolidato arricchisce l'Italia di quattro milioni e mezzo, dieci punti, di 45 milioni.

Si è parlato in quest'Aula di una imposta sui titoli del debito pubblico, e in questi giorni ne odo discorrere vari onorevoli colleghi e la stampa.

Non è oggi il giorno di pronunciarsi sopra questo argomento, che ragioni di giustizia consigliano ad imporre, e ragioni di giustizia consigliano a non imporre. Ma, mentre si può studiare un equo temperamento sopra quest'imposta che, a forza di dirlo, si è quasi scontata, io vorrei che per le stesse nostre deliberazioni pel ristauero generale del debito pubblico, quale emergerà dai prossimi provvedimenti, di cui questo che vi propongo è parte integrante, anche la rendita si portasse di alcuni punti in avanti; allora ci sarà molto perdonato, perchè avremo contribuito a fare molto guadagnare. Alla fin fine l'Italia, dopo la guerra del 1866, ha comperata tutti i giorni in Francia la sua rendita fino ad oggi che parliamo, e possiede, dicono gli uomini competenti, almeno quattro miliardi e mezzo di titoli.

Il leggero aumento attuale alla Borsa di Parigi lo si ritiene dovuto anche alla scarsezza dei titoli. Della guerra che alla Borsa di Parigi le fece un partito avverso, l'Italia si è vendicata avendo fede in sè stessa.

L'Italia non è ricca così come si era creduto ieri, ma non è nemmeno così povera come vuole farsi oggi. A nessuna grande nazione la redenzione politica ha costato meno che in Italia, che il *Times* dichiarava *l'enfant gâté* dell'Europa.

La sua vitalità è tutt'altro che spenta, non è che assopita; essa non domanda che il beneficio della circolazione. La vitalità d'Italia non può essere preda di fantasmi politici; ma il cemento dell'unità d'Italia sta nel suo assetto economico, e quindi nell'andamento normale delle sue finanze e della sua amministrazione.

L'Italia non manca di patriottismo, perchè lo ha dimostrato in tutte le grandi occasioni; non manca nemmeno di fede; ma, mettiamoci la mano al cuore, questa fede, nella finanza e nell'amministrazione, noi non abbiamo saputo ispirargliela finora. E chi dovrebbe ispirare la fede all'Italia, se non il senno, la concordia, l'affetto dei suoi rappresentanti, la maestà del Parlamento italiano?

Io dirò dunque agli uomini di Borsa (se qui ve ne sono): votate per il ritiro del corso forzato, se volete l'aumento dei valori nei vostri portafogli, il ritorno della fiducia all'estero.

Agli uomini amici del commercio, che vedo soventi volte discutere e votare strade ferrate, porti, arsenali, mentre son vuote le casse dell'erario, io dirò: votate per il ritiro del corso forzoso che ci metta in grado di profittare delle nostre ferrovie, dei nostri navigli, della

prossima apertura di Suez e del Cenisio, risvegliando quella operosità universale, che è la condizione del nostro sviluppo economico, morale e materiale.

Agli uomini di amministrazione dirò: votate il ritiro del corso forzoso, perchè i poveri funzionari pubblici respirino meglio e meglio lavorino; perchè l'amministrazione diventi più semplice, più morale, più decorosa.

Ai democratici dirò: votate per il ritiro del corso forzoso, chè tutte le nostre popolazioni vi benediranno.

Agli uomini politici infine dirò: votate per il ritiro dell'arme più affilata che stia in mano agli avversari della nostra unità.

Ma, o signori, questo voto, io ve lo dichiaro francamente, nel mio concetto trascina la votazione di tutte le altre imposte, non importa il titolo, ma per la somma che si rende necessaria a compire il nostro assetto finanziario in uno con le riforme organiche che verremo a discutere e ad approvare per l'esercizio del 1869.

Chi non vuol votare le imposte, non voti il mio ordine del giorno; chi non vuol votare le imposte non ama la patria.

Io chiedo perdono alla Camera se un arcano sentimento di supremo dovere, ed una certa espansività che accompagna talvolta negli estre ai pericoli mi possono avere spinto, all'aspetto dei mali della patria, ad esprimere, mio malgrado, ruvidamente qualche pensiero diretto a buon fine.

In prova del mio ossequio io voterò in ogni modo tutte le riforme e tutte le imposte che la Camera giudicherà necessarie.

Ma se, e quando verrà discussa la tassa sul macinato, dovesse questa essere scompagnata dal prestito nazionale o da altre misure efficaci e sicure pel ritiro del corso forzato, io vi domanderò, o signori, se nella distribuzione dei pesi pubblici non rimanga offesa la equità, non vengano creati seri pericoli al paese.

**PRESIDENTE.** Leggo l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Rossi:

« La Camera confida che il Ministero, preoccupandosi della necessità di togliere dal paese il corso forzato dei biglietti di Banca, presenterà, cogli altri provvedimenti finanziari diretti a restaurare le condizioni del bilancio, e come loro complemento indispensabile, un progetto di legge per procurare all'erario i mezzi necessari a pagare il debito verso la Banca. »

Evidentemente, colla proposta che ora vien fatta dal deputato Rossi, e col discorso che ha pronunziato, si apre una vasta discussione sul sistema finanziario e sui mezzi per riparare alle deficienze dell'erario (*Movimenti*); questo provvedimento si collega ad un complesso di quistioni, le quali hanno tutte attinenza colla situazione finanziaria.

Laonde io domando se la Camera intenda che si debba ora aprire questa discussione...

*Voci a destra.* No! no!

**PRESIDENTE.**... oppure se non creda più opportuno, per non intralciare e ritardare di troppo l'approvazione dei bilanci, che un tale dibattimento segua tosto dopo che questi sieno approvati, stabilendo fin d'ora che sarà messo all'ordine del giorno per quel tempo.

Allora la Camera potrà prepararsi a questa discussione, e se ne otterrà maggior frutto. Ma ora veramente, se debbo dire il mio avviso, io credo che sarebbe prematura, poichè la Camera non è preparata a ciò, e sarebbe trascinata involontariamente a trattare uno dei più gravi argomenti che si possa mai agitare nel Parlamento italiano.

L'onorevole Ferrara ha facoltà di parlare.

**FERRARA.** Come primo iscritto dopo l'onorevole Rossi, mi prendo la libertà di domandare la parola per appoggiare in certo modo le idee dell'onorevole presidente, nei termini che sto per dire.

Io ho ritenuto che, a proposito del capitolo 63, si sarebbe fatta una ampia, seria e pratica discussione sulla gran quistione del corso forzato, che veramente non possiamo dissimularlo, preoccupa l'attenzione di tutto il paese.

Però anch'io, al punto in cui la discussione è arrivata, convengo che noi, continuando a volerla svolgere a proposito d'un capitolo d'un bilancio, e colla premura che abbiamo d'arrivare alla fine della discussione dei bilanci, nuociamo alla cosa stessa, perchè sarà sempre una discussione strozzata, una discussione che non ci condurrà a nulla di pratico, di efficace.

Se dunque la Camera entrasse in questa stessa mia convinzione, io sarei lieto di vedere che si rimandasse questo dibattimento ad un altro prossimo giorno, ad un'altra prossima occasione, ben inteso che allora si faccia veramente di proposito, e collo scopo di venire veramente ad una conclusione pratica.

Se fossimo in quest'intelligenza, io sarei il primo ad appoggiare l'idea di chiudere la presente discussione, pregando unicamente la Camera a volermi avere riguardo, e non dimenticarmi quando poi verrà la discussione, e sarò nel caso di chiedere la parola.

**PRESIDENTE.** Il signor ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

**CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze.** Dichiaro che io non sarei lontano dall'accettare l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Rossi, meno qualche parola che bramerei fosse modificata.

Non nascondo però alla Camera che, per accettare quest'ordine del giorno, avrei bisogno di discuterlo a fondo e di fare delle dichiarazioni piuttosto estese e particolarizzate. Quindi, se veramente noi vogliamo pervenire a votare prontamente i bilanci e a regolarizzare l'amministrazione, io credo che il partito proposto dall'onorevole presidente sarebbe il migliore.

D'altronde io sono a disposizione della Camera ogni qual volta voglia riprendere questa discussione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole La Porta ha facoltà di parlare.

**NISCO.** Avevo chiesto la parola.

**PRESIDENTE.** Parlerà dopo.

**LA PORTA.** Signori, a me piace di constatare l'andamento che, dalla parte dei colleghi i quali siedono a destra, si è tenuto a proposito di questa discussione.

L'onorevole Seismit-Doda aveva domandato, sino da molti giorni, da un mese, credo, di poter interpellare il ministro delle finanze sulla condizione dei rapporti tra la Banca e lo Stato, e sull'andamento dei servizi amministrativi. La Camera fissò che quest'interpellanza, come altre volte ha fatto, avesse luogo prima della discussione del bilancio passivo delle finanze. Non fu l'onorevole Seismit-Doda che scelse quest'epoca; egli si rimise alla Camera, e fu la Camera che con un suo voto credette opportuno di deciderla. Ebbene, quando venne questa discussione, fu fatta una proposta da quei banchi, e si disse: affrettiamo la discussione e la votazione dei bilanci; quest'interpellanza si faccia al capitolo 63. Ebbe luogo un incidente, ed è noto, il paese anche lo conosce. Passò questa deliberazione, viene il capitolo 63, l'onorevole Seismit-Doda fa la sua interpellanza. Si comincia la discussione, e, giunti a questo punto, l'onorevole nostro presidente ha creduto interpretare naturalmente il pensiero ed i voti della Destra di questa Camera, proponendo un altro rinvio per la discussione. (*Susurro a destra*) Io constato questo.

Di fronte, o signori, a quello che vedo agitarsi nella pubblica opinione, di fronte alla corrente che i giornali che sogliono essere interpreti dei deputati che mi siedono di contro vanno propagando, alle petizioni che si formano in varie provincie dello Stato, tutte concordi con un motto d'ordine, che sento ripetuto da que' banchi (*Accennando a destra*), e che ha trovato eco anche in questi, *non più questione politica*, stringansi le mani, e presto si provveda alle condizioni finanziarie dello Stato. Quasi quasi si fa supporre che noi che stiamo in questi banchi, e che facciamo l'opposizione, noi che solleviamo la questione politica, siamo stati e siamo l'ostacolo a che la questione finanziaria venga una volta risolta. Quindi noi, di faccia al paese, sentiamo il dovere di volgere la corrente dell'opinione pubblica sulla via del vero e del pubblico interesse.

Se la Camera non vuole prontamente discuterla, giudichi essa: certo io non posso contrastare il suo voto, ma il paese sappia il vero, che noi di questi banchi non siamo stati, nè vogliamo essere ostacolo a che la questione finanziaria venga discussa e risolta. Il paese sappia che noi guardiamo i ritardi alle discussioni come ritardi alle risoluzioni; ed io sono contento che oggi l'onorevole Rossi, il quale siede sui banchi

della destra, passando in rivista dolorosa il passato, e non certo coll'aria di recriminazione, ha potuto meglio essere sentito dai nostri colleghi che gli siedono ai fianchi, e che possono leggere nelle sue parole, non un rimprovero, ma una lezione utile, se non anco la loro condanna. (*Mormorio a destra*)

Vengo alla questione.

**PRESIDENTE.** Mi pare che ne abbia parlato finora.

**LA PORTA.** Se il signor presidente mi toglie la parola, io finisco.

**PRESIDENTE.** Ma no, è nel suo diritto; parli pure, sono ben lontano dal toglierle la parola.

**LA PORTA.** Io, signori, desidero che il paese non sia illuso sotto l'impressione di un inno di concordia, il quale, o signori, non voglio credere che copra un lavoro politico (*Mormorio a destra*); che il paese avverta, e l'onorevole Rossi questo me l'ha confermato oggi, ed io me ne congratulo di cuore, che anche protestando che, per risolvere la questione finanziaria, non deve farsi questione politica, però è necessario che gli uomini i quali dirigono il paese in questi supremi momenti, e gli domandano dei gravi sacrifici, questi uomini debbono presentarsi col prestigio che alle loro parole possa veramente tener dietro il fatto, e non possono presentarsi col precedente di errori da riparare, non devono presentarsi con isperanze che altre volte hanno deluse.

Signori, questa non è questione politica, è questione finanziaria: ma la questione finanziaria si risolve dagli uomini che devono attuarla, e specialmente da uomini degni dell'alta situazione che oggi è creata all'Italia.

Io ho detto questo, o signori, poichè sono certo che il voto che desidero su quest'incidente troncherà il seguito della discussione; io ho voluto fare queste osservazioni, perchè non vorrei che la pubblica opinione fosse frastornata dal vero obbiettivo; perchè non vorrei che anche le illusioni aggravassero i pericoli della situazione in cui oggi si trova l'Italia.

**PRESIDENTE.** Onorevole La Porta, io debbo osservargli che la proposta da me fatta è il corollario del discorso pronunziato da chi ha interpellato su questo capitolo.

Bisogna qui distinguere essenzialmente l'argomento dell'interpellanza mossa dall'onorevole Seismit-Doda, dalla questione sollevata, e dalle conclusioni che ne seguirono per parte dell'onorevole Rossi. Sono due cose affatto distinte.

L'interpellanza dell'onorevole Seismit-Doda si aggira sui rapporti esistenti fra le finanze dello Stato e la Banca Nazionale, e questa deve avere il suo corso come ha incominciato. Io non ho proposto per nulla che venga troncato questo corso; anzi, fin da principio della seduta, quando l'onorevole Seismit-Doda prese la parola per un fatto personale, siccome usciva dai limiti del fatto personale, io gli ho osservato che quelle cose le poteva dire quando replicasse al signor ministro.

Dunque, ben vede che non si vuole per nulla precludere il corso all'interpellanza.

Quello che io ho proposto, si è relativamente alla discussione che avrebbe suscitato l'ordine del giorno dell'onorevole Rossi, che, ripeto, non ha nulla a che fare coll'interpellanza dell'onorevole Seismit-Doda. E ciò è tanto vero, che lo stesso Seismit-Doda ieri ha finito il suo discorso col dichiarare che sarebbe inopportuno voler entrare ora a discutere i mezzi coi quali si possa togliere il corso obbligatorio.

Ciò detto, mi pare che cadano gli argomenti addotti dal deputato La Porta contro la mia proposta.

Il deputato Nisco ha facoltà di parlare.

**NISCO.** Io, fino da ieri, presentai all'onorevole signor presidente la proposta di rinviare questa discussione in seguito alla votazione del bilancio passivo. Io non ho replicato prima questa domanda per rispetto al mio amico Rossi che parlava su tale argomento.

Dico che è indispensabile di rimandarla a quell'epoca, se noi vogliamo discutere seriamente sul corso forzoso e sui mezzi di rimediarsi.

Aggiungo poi all'onorevole deputato La Porta, il quale ha alluso alla mia proposta di non fare la discussione generale sul bilancio passivo delle finanze, che io tengo a mio onore di avere per principio che sia un mezzo di ristorare le nostre finanze quello di votare al più presto possibile il bilancio e di fare meno parole. Egli al contrario crede che siano mezzi di riparare alle nostre finanze il discutere molto ed una crisi ministeriale. Non siamo d'accordo su questo. Io rispetto la sua opinione, ma tengo moltissimo alla mia, e desidero davvero che il paese lo sappia.

**PRESIDENTE.** L'onorevole deputato Rossi aderisce a che la discussione di questa sua proposta sia rinviata dopo i bilanci? Se sì, non occorre metterla neppure ai voti, salvo che qualche deputato la riprenda.

**ROSSI A.** Consento al rinvio.

**PRESIDENTE.** Così rimane inteso che è rinviata dopo la discussione dei bilanci.

**LUALDI.** Io pregherei l'onorevole presidente a voler fissare il giorno in cui questa discussione deve essere ripresa.

**PRESIDENTE.** Per fissare questo giorno bisognerebbe sapere sin d'ora quale sarà quello in cui finirà la discussione dei bilanci, cosa assai difficile a prevedersi. Ne viene di conseguenza che, quando sarà finita la discussione dei bilanci, la Camera determinerà essa il giorno.

**LUALDI.** Io lo pregherei di voler porre ai voti fin d'ora che, esaurita la discussione del bilancio passivo, senz'ammettere alla discussione altri progetti di legge di cui venisse invocata l'urgenza, si ponga quest'argomento all'ordine del giorno. È una preghiera che mi permetto di sottoporre alla Camera, perchè io era iscritto per parlare nel senso dell'onorevole Rossi.

**FERRARA.** Io appoggio l'idea dell'onorevole Lualdi,

e sarei contento che la discussione sul corso forzato sia fatta anche isolatamente; ma qualora, dopo discussi i bilanci, venisse in discussione una legge finanziaria, desidererei che fosse inteso che, anche come discussione generale su questa legge, si potesse trattare questa materia.

**PRESIDENTE.** Rimane allora inteso che, subito dopo la discussione dei bilanci, verrà messo all'ordine del giorno questo argomento del corso forzato, sulla base dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Rossi; e qualora fosse in pronto una relazione riguardo a qualche legge che avesse attinenza colle finanze, vuol dire che questo soggetto sarebbe trattato nella discussione generale di quello schema di legge.

**FERRARA.** Mantenendo però l'ordine d'iscrizione.

**PRESIDENTE.** È ben inteso che si manterrà l'ordine dell'iscrizione, non essendo questo che un rinvio della discussione già cominciata.

L'onorevole Seismit-Doda intende valersi della facoltà che gli è stata riservata di rispondere al ministro ed agli altri oratori che presero parte alla discussione riguardo alle sue interpellanze?

(*Il deputato Doda sorge per parlare.*)

L'onorevole Seismit-Doda ha facoltà di parlare. Prego la Camera di fare silenzio.

**SEISMIT-DODA.** Ieri nel mio discorso io aveva chiesto alla Camera, che ben se ne rammenterà, venisse questa discussione rimessa alle prime tornate che seguirebbero la discussione dei bilanci passivi, il che, rilevato anche dall'onorevole presidente, mi scagiona poi dallo addebito fattomi dall'onorevole Rossi, che io, cioè, avessi rimandato indefinitamente la discussione sui modi di cessazione o mitigazione del corso forzato; e quindi aderendo, come era desiderio della Camera, a questo breve ritardo, che spero di pochi giorni, sono consentaneo a quanto sino da ieri ho dichiarato.

L'andamento della discussione e la opportunità, appunto per questo rinvio, di chiuderla, mi risparmiano, soprattutto dopo le parole dell'onorevole Rossi, di combattere parecchi degli argomenti addotti dall'onorevole Sella a discolpa del suo operato quando era ministro. Pure ne dirò alcun che.

Ma, incominciando dalle osservazioni con cui mi rispose l'onorevole signor ministro, e così sopra questo argomento rispondo anche all'onorevole Sella, circa la differenza possibile, da me ieri accennata, tra l'ammontare del numerario come garanzia della tripla emissione della carta inconvertibile circolante, credo mio debito appurare ogni equivoco.

Premesso che i miei calcoli erano esatti, non tedierò la Camera col ripeterli; ma citerò il numero della Gazzetta ufficiale da cui furono tolti, e mi pare averlo pur ieri citato. La dimostrazione della situazione del 14 luglio 1866 era tolta dalla *Gazzetta ufficiale* del 7 agosto successivo. Non ho calcolato, gli è vero, nè in quella nè in altre l'importo che figura per ser-

vizio delle zecche. E, a mio avviso, non si può valutare; perchè io credo che le paste e verghe metalliche esistenti nelle zecche non possono essere a buon dritto considerate come *riserve metalliche proprie della Banca*; quella è una proprietà dello Stato affidata alla Banca per la lavorazione, è un materiale della coniazione, che lo Stato, eseguito che sia il lavoro, può da un momento all'altro ripetere, mentre circola il triplo dei biglietti che lo rappresentano.

Ma, poichè l'onorevole ministro mi dice esistere una convenzione su questa materia, io lo pregherei di dichiarare alla Camera quando si sia fatta, da chi, sotto quali condizioni. Se si dovesse porre a carico mio l'ignoranza di questa convenzione, io subirei un immeritato rimprovero, poichè, per quante indagini io abbia fatte, non mi fu dato conoscerla, e non è quella convenzione nel dominio del pubblico.

Questo io dico per iscolparmi, se colpa c'è, di un errore nel quale in tutta buona fede io fossi potuto incorrere.

Ma ripeto che, anche ammessa la legale esistenza di questa da tutti ignorata convenzione, la questione di diritto non si scioglie con essa. La pasta metallica di proprietà dello Stato non può, non deve garantire la carta circolante della Banca.

Signori, lo scopo di questa parte della mia interpellanza si può dire quasi raggiunto; attesochè, siccome ricorderanno i miei colleghi, avendo io formulato una conclusione pratica sui modi con cui mitigare i danni della circolazione della carta inconvertibile, ossia sulla precipua modalità con cui raggiungere uno dei due supremi elementi che ne scemano il disagio, che ne agevolano la sparizione, e questo si è la limitazione del *maximum* della carta inconvertibile, ho sentito con piacere da tutti i lati della Camera, dall'onorevole Sella per primo, indi dal signor ministro delle finanze, e per ultimo dall'onorevole Rossi, che la mia domanda viene riconosciuta per giusta, e viene accolta dallo stesso Governo. Auzi il signor ministro ha accettato questa idea quasi per bandiera a far passare una merce il cui valore ancora ignoriamo, il disegno di legge pel passaggio del servizio di tesoreria alla Banca, di cui promise rivedere in quell'occasione gli statuti, stabilendo il *maximum* dell'emissione. Ma io gli farò osservare che, siccome quell'epoca potrebbe essere remota, od almeno non prossima, perchè molte circostanze amministrative, la necessità di molti studi possono ritardare la presentazione di quella legge, io non vorrei che egli confondesse questo desiderio esplicito che ho sottoposto all'attenzione della Camera, e che, come ieri ho detto, avrei tradotto in un ordine del giorno, la limitazione dell'emissione della carta inconvertibile della Banca Nazionale Sarda, con un procrastinato riordinamento di tutta l'amministrazione finanziaria del regno; vorrei che egli studiasse la questione subito, e ne presentasse i risultati alla

Camera, prima ancora di presentare la legge sul passaggio del servizio di tesoreria alla Banca.

Senonchè anche a questo inconveniente, di un differimento che manderebbe come a vuoto l'utilità della mia proposta, grazie al cielo mi sembra siasi posto preventivo riparo col provvedimento testè adottato dalla Camera, quantunque senza votazione, di discutere, cioè, subito dopo i bilanci passivi l'argomento del corso forzoso. Sarà questo il momento in cui, vedendo di stabilire se e come e quando si possa toglierlo, noi dovremo preoccuparci dei modi coi quali fissare il limite massimo dell'emissione della carta inconvertibile, senza ferire gl'interessi esistenti.

Ciò premesso, ritornando all'onorevole Sella, mi permetterò di dirgli ch'egli è caduto in un grave errore d'apprezzamento di qualche mia opinione; e, fatta questa dimostrazione, non tedierò più a lungo la Camera, la quale vede già esaurito l'incidente e l'interpellanza, fortunatamente senza battaglia di voti, ma in una pratica conclusione nella quale siamo, dal sotto all'insù, tutti d'accordo.

Quando scorgo l'onorevole Sella, ex-ministro, che, a mio credere, ci ha dato una grande spinta su quel piano inclinato di cui ieri io parlava, sorgere convinto della profonda necessità di scolparsi davanti la Camera, non delle imputazioni personali, chè non gliene feci, ma del sistema che lo guidò in questa materia, quando scorgo l'onorevole Rossi, coscienzioso cultore degli studi economici, dividere nella questione dell'unità della Banca il mio avviso, io mi rallegro di avere provocato queste dichiarazioni. Quelle dell'onorevole Rossi mi accusarono però di esagerazione nell'apprezzamento dei mali derivatici dal privilegio della Banca. Ma io non dissi che tutti i mali ci sieno venuti da lei; bensì dal sistema continuato dai ministri che, troppo legandosi con essa, hanno preparato l'attuale stato di cose. Senonchè l'onorevole Rossi esagerò più di me quando disse che i ministri del regno d'Italia sono solleciti più degl'interessi della Banca che di quelli del proprio paese, e che la loro condotta gli fa salire il sangue al viso. Io credo invece che tutti, solleciti del bene del paese, tutti però abbiano errato.

L'onorevole Sella, sentendo il bisogno di difendersi, confermò con la sua difesa l'esistenza d'un complesso di fatti da lui creati, i quali, malgrado suo, si tradussero in danno del paese. Egli poi esclamava: voi che siete amici della libertà del credito, della pluralità delle Banche, volete distruggere la Banca perchè è grande? Volete dunque ridurre tutto al livello della universale miseria; volete rimpiccolire quanto vi sta dattorno?

No, signori, non è questo il sentimento che ci spinge; sarebbe indegno di noi, di chi siede qui dentro. Noi non vogliamo il privilegio a favore d'uno stabilimento di credito in danno di quelli che esistono, o possono sorgere con eguale diritto; noi non vogliamo

che queste condiscendenze soverchie del Governo, a parer nostro, dannose allo Stato, si traducano in un privilegio, come è pur troppo avvenuto.

Imperocchè mentre i privilegi si traducono agevolmente nelle consuetudini di un paese, tanto più di un paese che trovasi come il nostro in istadio di formazione, essi finiscono col trasformarsi in monopoli; e una volta divenuti monopoli cercano di tradursi in legge, e schiacciano e soffocano lo sviluppo economico del paese in cui hanno messo radice.

Non ritornerò oggi ad accennarvi i mali che l'opinione pubblica già da gran tempo lamenta. Quello adunque che noi combattiamo è il *privilegio*, in genere, non già la esistenza di un grande istituto di credito che, attenendosi nell'orbita delle sue vere operazioni, aiutatore del commercio e dell'industria, grandemente gioverebbe al paese.

Disse inoltre l'onorevole Sella, con sottile ironia, pratico com'egli è delle discussioni parlamentari più che io nol sia, e pensando come certe frasi rimangano scolpite nella immaginazione, specialmente delle menti volgari, una volta lanciate, disse: Ma voi, o signori, che volete la libertà del credito, concretate le vostre censure in questa sentenza: « La Banca è la causa del corso forzoso; se non vi fosse stata la Banca, non avremmo avuto il corso forzoso! »

Non credo di avere mai detto questo; o l'onorevole Sella non ha bene udite le mie parole e non ne ha afferrato il senso, nè sviscerato il concetto, il criterio; ovvero io non ebbi la ventura di chiaramente spiegarli.

La causa del corso forzoso non è certo la Banca pel fatto ch'essa esiste; ma il *sistema* in cui voi progrediste verso quella Banca piegandola ad ogni vostra esigenza; è il sistema che ci ha condotto al corso forzoso. Abbisognavate di lei, e illegalmente raddoppiaste il suo capitale sociale.

La Banca Nazionale Sarda, come tutti gli istituti di credito, ha per obbiettivo diretto i propri interessi, ed essendo egregiamente amministrata, trae partito di questo stato di cose per vantaggiarli, si vale delle occasioni che le porgete e talvolta fate nascere voi, Governo. Una volta ingolfata in grandi operazioni precipuamente attinenti alle finanze dello Stato, a sottoscrizioni di prestiti, a servizi di zecca, a servizi di tesoreria, e così via discorrendo, essa trova assorbita gran parte della sua operosità, della sua vitalità in queste operazioni con la finanza, le quali non hanno a che fare, nelle istituzioni di credito, con quelle operazioni col pubblico per cui i Banchi sono creati; essa scema di necessità il suo aiuto al credito di cui vive il commercio, di cui si feconda l'industria. Quando vede impegnata buona parte de' suoi capitali in rendita pubblica, in sovvenzioni allo Stato, mentre la rendita decade, mentre essa si sente, per dir così, trascinata dalla stessa corrente che trascina il Governo, gli è na-

turale che essa si rivolga allo strumento, non dirò della sua rovina, che non n'è il caso, ma del detrimento dei propri interessi, chiedendo una mano soccorrevole a quel Governo che essa ha tante volte soccorso. Ripeto quello che ieri dissi: sono cause ed effetti che si confondono, quando è aperta la via al privilegio.

Ecco i gravi inconvenienti di un potente stromento di credito vicino al Governo, soprattutto quando versa nelle strettezze finanziarie del nostro. Ecco perchè non sia vero che la Banca abbia fatto il corso forzoso; ma bensì il *sistema*, che ha posto una Banca nelle condizioni alle quali ho ieri a lungo, ed oggi sommariamente, accennato.

Senza entrare in ulteriori argomentazioni, mi permetterò rilevare qualche inesattezza, che chiamerei cronologica o storica, dell'onorevole ex-ministro Sella.

Dico espressamente *ex-ministro*, perchè l'onorevole Sella deputato, che ieri difendeva l'onorevole Sella ministro, deve consentirmi la distinzione.

Egli accennò un fatto, a parer suo, degno di molta considerazione. Vedete, egli disse, questo monopolista che l'onorevole Seismit-Doda accusa alla Camera, ha dietro di sé ben illustri complici: l'onorevole Scialoja, l'onorevole Depretis, l'onorevole Ferrara, l'onorevole Rattazzi.

Io l'avrei pregato di escludere, noto per incidenza, l'onorevole Ferrara, il quale in fatto di tendenze all'unicità della Banca non ne ha mai rivelato, che io sappia, nella sua amministrazione. Ma, ammessi gli altri, io prego l'onorevole Sella di voler ben riflettere a questa sua argomentazione.

La sostiene egli sul serio? Ebbene; se dell'origine dei mali attuali, nei troppo tenaci rapporti tra la Banca unica e lo Stato io ieri ho addebitato l'onorevole ministro Sella del 1865, come fa l'onorevole Sella deputato nel 1868 a scusare il ministro di tre anni prima con quanto hanno fatto tre ministri venuti dopo di lui?...

Davvero, egli mi rammenta quei due versi di un inno del nostro grande poeta nazionale, Manzoni:

« *E dei giorni ancor non nati  
Danìel si ricordò!* »

Disse per ultimo l'onorevole Sella che la causa vera ed unica del *corso forzoso* è il disavanzo.

Io credo che purtroppo il disavanzo vi abbia grandemente contribuito; perchè fu lo spettro di Banco del disavanzo arretrato che venne affacciato all'onorevole Scialoja, per dargli l'ultimo impulso.

Mi preme qui rettificare un'asserzione dell'onorevole Sella; egli quasi fece sorgere il dubbio che da parte mia non siasi creduto alla buona fede dell'onorevole Scialoja, allorchè si dichiarò ripetutamente avverso a corso forzoso.

SELLA. No, no!

SEISMIT-DODA. Mi preme dichiarare altamente che, se io ho detto che l'onorevole Scialoja, per due volte,

l'una in Senato, allorchè vi si discusse intorno al servizio di tesoreria, dichiarò che *mai, mai* avrebbe voluto il corso forzoso, l'altra in questa Camera, quando quindici giorni prima di emanare il decreto, ripeté consimili proteste, e poi, cionondimeno, lo emise, se a questi fatti accennai, io non ho mai sospettato della sua buona fede.

La stima che ho del suo carattere è pari a quella in cui tengo il suo ingegno.

Ho creduto bensì che egli non siasi mostrato forte e risoluto quanto i momenti esigevano, e non abbia saputo sottrarsi ad influenze di esagerate paure del momento, antivedendo piuttosto quei danni e quei pericoli dei quali l'onorevole Rossi ha fatto testè un così lugubre quadro.

Ritornando per un istante all'origine del corso forzoso che l'onorevole Sella fa consistere nel solo disavanzo, io non vorrei accettare la sua teoria senza qualche riserva. Ma l'ora inoltrata e il già compiuto esaurimento di questa discussione, che può far parere quasi accademica una controversia finanziaria ed economica, adesso ricominciata su questo argomento, m'inducono a restringere a pochissime le mie parole. Se ammettessi in via assoluta questa sua teoria, io temerei che la cessazione del corso forzoso, tarderebbe soverchiamente. Per una complicazione inevitabile di cose, alle quali l'onorevole Rossi ha oggi accennato, nascerebbe una tale confusione fra cause ed effetti, circa al pareggio del bilancio, circa ai modi di affrettare la scomparsa del disavanzo, circa alle riforme, alle economie, e via discorrendo, che si ripeterebbe l'adagio: *Dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur*. Non scioglieremmo la questione del disavanzo, ed avremmo il corso forzoso, che, a gran passi, sempre più assorbirebbe tutte le forze vive del nostro paese.

Non è unico mezzo il pareggio dei bilanci; altri mezzi vi sono; ed uno di questi è appunto, io credo, quello che ieri ho avuto l'onore di sviluppare davanti alla Camera, che ora vedo con piacere in massima accettato anche dall'onorevole ministro delle finanze, al quale, per concludere, ripeto la preghiera di non rimandare la discussione di una sì vitale questione sino al giorno in cui egli presenterà il disegno di legge sul servizio di tesoreria.

Studiamo i modi di togliere il corso forzoso, studiamoli, e subito, concordemente.

Pel decoro del Governo, e per soddisfare all'aspettazione del paese verso i suoi rappresentanti, io confido che l'onorevole signor ministro sorgerà per primo a dire: « intanto, o signori, cominciamo subito da quello che possiamo fare oggi stesso; vediamo in qual modo noi possiamo frenare la circolazione della carta inconvertibile. »

Confido quindi che l'onorevole ministro ci recherà allora una situazione esatta del movimento dei biglietti in circolazione di tutti i Banchi e dirà quanti ve ne

abbiano, quanti ve ne debbano essere pei patti già corsi col Governo, o pe' suoi più stringenti bisogni.

Fissate le somme del limite al quale io accenno, si sarà fatto un gran passo; sarà realizzata una delle condizioni per cui scema il disagio della carta in confronto al metallo, e ci avvieremo a quella cessazione del corso forzoso, la quale noi tutti agogniamo.

Con questa preghiera io termino le incomplete mie osservazioni di replica all'onorevole Sella, al quale mi duole non avere potuto, per ristrettezza di tempo, dimostrare, con una breve lettura di parole del conte di Cavour, non aver egli, come ieri, sostenne continuato le sue tradizioni nell'atto pratico in materia di Banche.

Aveva recato con me gli atti ufficiali per quelle citazioni; aveva in animo di mostrargli che sulla libertà del credito, sulla questione del privilegio, le opinioni del conte di Cavour erano più larghe delle sue, ed i fatti più cautevoli.

Ma ora sarebbe questione ormai languida; la Camera l'ha rimandata, e sarà migliore partito lasciarne, per adesso, giudice, come, del resto, dobbiamo augurare in tutto, la pubblica opinione.

**PRESIDENTE.** Dunque, non essendovi proposta...

**CAMBRAY-DIGNY**, *ministro per le finanze*. Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**CAMBRAY-DIGNY**, *ministro per le finanze*. Presento ancora un prospetto della situazione finanziaria, il quale non si trova tra quelli che ho deposti testè alla Presidenza.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti il capitolo 63 nella somma di lire 4,170,000.

(È approvato.)

Capitolo 64, *Pagamento delle passività incontrate dalla lista civile*, lire 6,000,000.

(È approvato.)

**DE LUCA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Su questo capitolo di già approvato?

**DE LUCA.** No, sulla seconda parte del bilancio.

**PRESIDENTE.** Se permette, darò la parola prima all'onorevole Fabrizi per presentare una relazione.

**FABRIZI GIOVANNI**, *relatore*. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione intorno al progetto di legge sulle disposizioni relative alla coltivazione del tabacco in Sicilia.

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

L'onorevole presidente della Commissione del bilancio ha facoltà di parlare.

**DE LUCA.** Alla Commissione generale del bilancio sono state rimesse alcune domande per ripristinazione di alcune somme nel bilancio passivo delle finanze, le quali si trovano in perfetta relazione colla parte che verrebbe adesso in discussione.

Sono due partite relative al grande ospedale degli Incurabili di Napoli: una in lire 44,922 75, e l'altra di lire 57,652 28.

Queste due cifre figurarono nei bilanci sino al 1865 inclusivo; nel bilancio del 1866 furono cancellate, perchè si è creduto che potessero essere considerate come sussidi governativi.

Dietro reclamo di quello stabilimento fu creato una Commissione per studiare la questione; ed esaminati i titoli, si è veduto che queste somme costituiscono un corrispettivo di somme che il Governo aveva incamerate, e che provenivano dagli antichi arrendamenti, così detti dalla legislazione napoletana. Questa Commissione ha portato il parere che debbansi ripristinare nel bilancio le due sovraccennate partite, e portò anco opinione che debbansi pagare le annate arretrate non iscritte nei bilanci del 1866 e del 1867.

La Commissione del bilancio, esaminata questa pratica, ha trovato regolare di ripristinare nel bilancio del 1868 queste due partite; non fu però dello stesso avviso circa le annate arretrate, poichè si tratta dell'esercizio corrente, credendo che a questo proposito sia necessario uno speciale progetto di legge.

In conseguenza la Commissione del bilancio domanda che, in favore del grande ospedale degli Incurabili di Napoli si ripristinino le due somme, l'una in 44,922 75, l'altra in lire 57,652 28.

La Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, per le stesse ragioni esposte pel grande ospedale degli Incurabili, ha avanzato domanda onde sia ripristinata nel bilancio una somma di 95,625 lire. Le ragioni sono identiche, identico quindi il parere della Commissione. Oltre di ciò vi sono stati anche degli antecedenti giudiziari; quegli stabilimenti si erano diretti ai tribunali onde ottenere somme che il Governo avea cessato d'iscrivere nei bilanci.

Quindi la Commissione, coerentemente alle proposte già fatte, ammette che si ripristini nel bilancio dello esercizio corrente, in favore della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, la somma di lire 95,625.

Quanto poi agli arretrati, si conforma pure al suo primo parere, cioè che debbasi fare domanda per iscriverli in bilancio col mezzo di un progetto speciale di legge. E in questo caso, per una partita e per l'altra, la Commissione si riserva un esame profondo col mezzo dei documenti presentati alla Commissione nominata dal Governo, la quale ha dato un rapporto favorevole.

**PRESIDENTE.** Occorre che l'onorevole Commissione voglia scrivere l'intestazione di questi due capitoli, coll'assegnamento relativo.

**DE LUCA.** Questo sarà fatto e mandato alla Presidenza.

**PRESIDENTE.** Queste iscrizioni vanno in seguito al capitolo 64. Intanto si può proseguire...

**SPAVENTA.** Chiedo la parola.

**PRESIDENTE.** Parli l'onorevole Spaventa.

**SPAVENTA.** Io non mi rendo capace come la Commissione sia venuta nella deliberazione di differire l'iscrizione in bilancio degli arretrati delle somme

dovute agli stabilimenti dei quali ragioniamo. La Commissione dice: si tratta dell'esercizio corrente, perciò, qualora si vogliano inscrivere in bilancio gli arretrati dovuti alla Casa Santa dell'Annunziata e all'ospedale degli Incurabili di Napoli, occorre un progetto di legge speciale. Ma se ciò fosse necessario a questo scopo, lo sarebbe ugualmente all'altro d'iscrivere le somme dovute in quest'anno; e se la Camera riconosce questo come un debito liquido, legittimo dello Stato verso questi stabilimenti, non intendo come voglia differire il pagamento del debito stesso già scaduto negli anni decorsi, adducendo la ragione di un progetto di legge da presentare al Parlamento per autorizzare l'iscrizione in bilancio.

Domanderei alla Commissione uno schiarimento più soddisfacente a questo proposito.

Non credo che la legge di contabilità giustifichi questo differimento. Io ho sentito a dire che si voglia differire l'iscrizione perchè gli arretrati non sono liquidi; ma se non sono liquidi gli arretrati, non sarebbe liquido il debito corrente; se il debito corrente è riconosciuto legittimo e liquido, devono essere riconosciuti gli arretrati. Ora, perchè non inscrivere una somma nel bilancio passivo delle finanze per pagare questi arretrati?

Mi permetto ancora di soggiungere una preghiera al ministro: se questo è un debito perpetuo in favore di questi stabilimenti, credo inutile il farlo figurare in questo capitolo del bilancio; potrebbe il Ministero, chiedendone autorizzazione alla Camera, convertire questo debito dello Stato in rendita iscritta sopra il Gran Libro del debito pubblico in favore di questi stabilimenti, e così non si verrebbe ogni anno a rappresentare alla Camera il bisogno dell'iscrizione di questa somma.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Bove.

**BOVE.** Dopo le parole dell'onorevole Spaventa io trovo già esaurito l'argomento.

Se in forza di una legge voi iscrivete le due partite da costituire il corrente, quando voi avete consentito doversi ripristinare nel bilancio le partite depennate, che cosa avete detto? Noi abbiamo errato; quindi le cose debbono tornare allo stato in cui erano prima che il depennamento fosse avvenuto. Per conseguenza, trasportandoci noi al tempo anteriore al depennamento, alla vigilia cioè in cui que' due stabilimenti degl'Incurabili e dell'Annunziata furono sacrificati per un errore, cosa ci troviamo innanzi, o signori? La legge, l'inesorabile legge.

Ora, questa legge, la quale vi impone l'obbligo di ripristinare nel conto corrente le due partite in parola, questa stessa legge vi dice: voi dovete rimettere le cose nello stato stesso in cui si trovavano prima che l'errore si fosse commesso.

Diffatti, se in questo errore non si fosse incorso, signori, i pii stabilimenti sarebbero stati pagati; ed in

virtù di qual atto sarebbero stati pagati? In virtù delle leggi del 1806, 1808, 1815, 1816 e 1817; poichè gli sventurati umanitari ospizi degl'Incurabili e dell'Annunziata han veduto depennare due partite le quali contavano più di mezzo secolo di vita, corroborate da ripetute ricognizioni ed esecuzioni volontarie.

Invero, signori, il Governo borbonico pagò fino al 1860; e da quando? Dal 1807, cioè dal tempo in cui il Governo francese si appropriò le doviziose sostanze de' pii asili dalla carità cittadina largite, col favore della legge legittimamente costituiti, ed anche all'ombra di inconcussi titoli, cui la legge dei due Governi aveva tributato il massimo rispetto.

Venne il Governo italiano. Dal 1860 al 1865 compì lo stesso dovere, riconoscendo l'esistenza giuridica, l'esistenza irrefragabile del dritto alle due partite.

Signori, il Governo francese e il Governo borbonico non sarebbero stati nè cedevoli nè condiscendenti nel pagare ciò che non avrebbero dovuto pagare. Dunque il Governo italiano ha riconosciuto, ha volontariamente eseguito l'avita irrecusabile obbligazione fino al 1865.

Nel 1866 venne in campo la nuova strana teoria delle elemosine, delle generose sovvenzioni, delle precarie e gratuite concessioni. Piacque allora al Ministero di dire: i Governi padroneggiano sui pubblici stabilimenti; la loro personalità civile ed i loro beni sono graziose concessioni del potere, in modo che, in ordine ad essi, il potere stesso fa ciò che vuole intorno alla personalità e capacità di acquistare e possedere.

È questo un grave errore. Gli stabilimenti pubblici sono enti morali rispettabili quanto i privati cittadini, e più venerandi allorchè sostentano l'umanità bisognosa ed agonizzante. Si trattava, o signori, di torme di malati che alimenta e cura lo stabilimento degl'Incurabili!

E poi, o signori, si dice: sono elemosine. Eh via! Si vuole far guerra all'umanità? Si vuol dire che l'umanità ha percorso la sua orbita, che sia un anacronismo come le corporazioni religiose? No, o signori, la legge di civiltà, la quale ha suggerito la soppressione delle corporazioni religiose, questa legge stessa di progresso ci detta che noi dobbiamo promuovere e conservare gli enti di pubblica beneficenza.

È durezza, è barbarie senza riscontro il pensiero di sconoscere e manomettere queste opere: la civiltà di un popolo spesso è misurata dagli istituti di beneficenza che mantiene.

Dunque io debbo concludere sotto tutti i riguardi, che se il Governo italiano ha pagato anch'esso sino al 1865; avendo pagato, esso incorse nel massimo e più grave errore, depennando le partite. Ora quello stesso principio di giustizia, quello stesso titolo che impone il dovere di inscrivere nel bilancio dello Stato le somme arbitrariamente radiate, per logica inesorabile conseguenza, comanda doversi inscrivere anche gli arretrati; poichè, se gli arretrati non furono pagati, non lo



furono che per fatto del Governo. Le cose si debbono restituire in tutta la estensione alla vigilia della spogliazione: *spoliatus ante omnia restituendus*.

Quindi io propongo che nel bilancio delle finanze siano stanziati anche gli arretrati, come ha opinato la Commissione dei giureconsulti di Napoli ed il Ministero stesso.

Il Governo, non credendo fosse a' suoi interessi conveniente andare in giudizio per quest'oggetto, disse: voglio definire questa questione per mezzo di giudici a nominare.

Ebbene, gli si rispose, tanto era il convincimento della giustizia e della ragione che assisteva ai pii asili! ebbene, create voi stesso i giudici i quali debbono decidere di questa contesa. Ed allora il Governo chi ha nominato giudici? Le sue creature. Ha nominato due procuratori generali; ha nominato il reggente del contenzioso e il direttore del demanio e delle tasse in Napoli.

Queste persone che, spero, non vogliono essere sospette agli uomini del Governo, queste persone gli hanno detto: dovete pagare il corrente e gli arretrati.

Io quindi fido, o signori, che non potendo nella Camera dei deputati essersi meno liberali di quello che si sia nelle officine governative e finanziarie, lo stanziamento anche degli arretrati non potrà essere negato.

**PRESIDENTE.** Prima di tutto metterò ai voti i due capitoli, poi si deciderà la questione che si riferisce agli arretrati.

La parola spetta all'onorevole Casati.

**CASATI.** Io era in dubbio se dovessi prendere la parola sopra questo argomento, ma quelli adottati dall'onorevole Spaventa e dall'onorevole Bove hanno vinta la mia ritrosia, e spero, parlando in favore dell'ospedale maggiore di Milano, che la Camera vorrà usare per tutti questi stabilimenti uguale misura.

L'ospedale maggiore di Milano è creditore verso l'erario dello Stato di somma ben maggiore a quelle che furono ora rammentate.

Questo stabilimento, per pagamenti da esso fatti per gli esposti da vari anni a questa parte e che dovevano sborsarsi dall'erario, è in credito verso il medesimo di sette milioni circa.

Di questi sette milioni, cinque sono antecedenti al 1852, dei quali il Governo austriaco, e in ciò credo non verrà dal Governo italiano imitato, si sottrasse al pagamento.

Stabilitosi al 1852 il fondo del demanio, fu questo fondo obbligato al soddisfacimento di tutte quelle quote di spese che oltrepassavano i mezzi propri degli'istituti.

Questo debito, che si accumulò, perchè il demanio non pagò mai completamente quello che doveva, raggiunse la cifra di circa un milione e mezzo; il rimanente sono arretrati dovuti esclusivamente dal Governo italiano, i quali completano così la cifra di 7 milioni.

Io quindi chiedo che se si stanziano in bilancio gli

arretrati dovuti agli stabilimenti di Napoli, questi vengano pure stanziati per l'ospedale maggiore di Milano.

**PRESIDENTE.** Leggo dunque i due capitoli proposti in aggiunta dalla Commissione riguardo agli istituti pii di Napoli, lasciando intatta la questione che tocca gli arretrati.

Capitolo 64 bis, *Assegno al grande ospedale napoletano detto Casa Santa degli Incurabili*, lire 102,575 e 03 centesimi.

Prego il signor ministro a dichiarare se accetta questo ed il seguente capitolo.

**CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze.** Li accetto.

**PRESIDENTE.** Se non c'è opposizione, s'intenderà approvato il capitolo 64 bis.

(È approvato.)

Capitolo 64 ter, *Assegno alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*, lire 95,625.

(È approvato.)

La Commissione propone un altro capitolo 64 quarter, il quale si riferirebbe alle Case Pie delle povere mendicanti e del Rifugio in Livorno coll'assegno di lire 15,000.

Se nessuno domanda la parola...

**BOVE.** È riservata la questione degli arretrati?

**PRESIDENTE.** Verrà dopo questa questione. Ci vuole un capitolo a parte.

**NERVO, relatore.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

**NERVO, relatore.** La Camera ricorda che in occasione del bilancio dell'anno scorso la sua Commissione dovette occuparsi della domanda d'uno stabilimento pio esistente in Livorno sotto il titolo d'Opera Pia di mendicanti e di rifugio per le povere mendicanti. Cotesta Opera Pia aveva dapprima il diritto di partecipare ad una tassa speciale sui contratti di sicurtà marittima, che da molto tempo esisteva in Livorno. Questo diritto le veniva da un decreto del Governo toscano del 21 novembre 1758. Con legge del 21 aprile 1862 essendosi unificate per tutto il regno le tasse speciali sui contratti di sicurtà marittima, che esistevano nelle diverse città d'Italia, quella legge prese in considerazione la posizione che veniva fatta alle istituzioni alle quali veniva così ad essere tolto un cespite di rendita, e prescrisse che sarebbe stanziato nel bilancio un assegno in corrispettivo della perdita che quelle istituzioni venissero a subire in conseguenza delle abolite tasse. Siffatto assegno doveva poi essere pagato finchè non sia provvisto alla sorte di questi stabilimenti con una legge la quale li contempra nei loro rapporti colle attribuzioni delle provincie, dei comuni.

In vista di queste disposizioni della legge del 1862, la Commissione riconobbe l'anno scorso che non si poteva a meno di accogliere favorevolmente la domanda della continuazione dell'assegno di cui ci stiamo occupando, e quindi proposè alla Camera, e la Camera approvò, si stanziasse di nuovo nel bilancio del 1867

l'annualità di 15,000 lire a favore della casa pia sopra menzionata, ed autorizzò inoltre il pagamento dell'annualità arretrata del 1866, che non era più stata pagata.

La Camera espresse eziandio l'avviso che il Governo dovesse senza ulteriore ritardo presentare il progetto di legge col quale si deve provvedere a fare scomparire dal bilancio questa specie di pesi.

Questo progetto di legge, non venne finora presentato. Intanto l'amministrazione delle finanze, interpretando il voto della Camera nel senso che l'assegno autorizzato pel 1867 non fosse continuativo, non lo iscrisse più che per memoria nel bilancio pel 1868.

Si ripete quindi ora lo stesso fatto dell'anno scorso. La situazione delle cose non essendosi modificata, la Commissione propone nuovamente lo stanziamento dell'assegno in discorso, finchè vi si provveda con la legge che si attende, e fa un nuovo invito al signor ministro delle finanze acciò ne presenti sollecitamente il progetto alla Camera.

**DEPRETIS.** Amerei fosse data qualche spiegazione maggiore, del perchè non fu presentata la legge, e della portata di questa legge che doveva essere presentata. Non mi parrebbe troppo lodevole precedente che, dopo essersi deliberato che certe spese non possono aver luogo che in conformità d'una legge, si lasciassero continuare indefinitamente, senza che la legge sia discussa ed approvata.

**NERVO, relatore.** La osservazione sarebbe fondata, se quest'annualità fosse stata data per capriccio dell'antico Governo. Laddove l'onorevole Depretis fosse stato presente alla seduta che la Commissione generale del bilancio ha tenuto stamane, seduta in cui si trattò di questa questione, egli avrebbe inteso risultare che tale assegno ripete la sua origine legale da una disposizione del Governo toscano, che risale sino al 1758, e che dopo la unificazione politica d'Italia, cioè dal 1860 al 1866 fu sempre pagata anche dal Governo italiano. Nel 1867 l'amministrazione, portando l'occhio sull'indole e sulla origine delle numerose annualità che hanno acquistato una specie di diritto di cittadinanza nel bilancio dello Stato, venne nel pensiero di eliminarne alcune, la cui legittimità sembrava discutibile, colla riserva di riammetterle se gli stabilimenti a cui figurano dovute proveranno che vi hanno realmente diritto. Intanto sarebbe venuta la legge di cui parlava l'onorevole Depretis.

La legge del 21 aprile 1862 che, come dissi, unificò queste tasse, stabili che gli assegni pagati in corrispettivo di esse, abbiano ad essere pagati sino a che non sia altrimenti provvisto alla sorte degli stabilimenti che vi hanno diritto.

Ora, in applicazione di questo disposto, l'amministrazione continuò a pagare questi assegni. Egli è certo che, colla legge speciale invocata fin dall'anno scorso e dalla Commissione e dalla Camera, si verrà a far cessare questi oneri, i quali, sebbene non molto gravi,

assorbono tuttavia una parte delle risorse dello Stato.

**DEPRETIS.** Anche dopo queste spiegazioni, io non posso tralasciare di fare un'osservazione alla Camera.

Io so che vi sono delle annualità passive iscritte, dal 1860 in poi, sul bilancio delle finanze, senza che nella discussione e nel bilancio si potesse esaminare la loro origine, la loro legittima iscrizione a carico dello Stato.

Quindi non è meraviglia se il ministro delle finanze, avendo in seguito esaminate le cifre che figurano nel bilancio, ha trovato che alcune di queste annualità erano di tale natura da far dubitare, e seriamente, se potevano mettersi a carico dello Stato.

Ora, a me pare che non bisogna durare in questa condizione di cose: un progetto di legge è stato domandato, ed è necessario che si presenti prontamente alla Camera. Tutto al più si potrebbe ammettere una iscrizione a titolo provvisorio anche pel bilancio di quest'anno, ma non potrei ammettere che all'epoca della discussione del bilancio del 1869, si portassero queste cifre senza un minuto esame preventivo, senza che fosse, dirò così, liquidata, non solo la cifra, ma l'origine ed il fondamento giuridico della medesima. Io quindi per questa parte non posso aderire alla proposta della Commissione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare.

**RATTAZZI.** Io aveva chiesta la parola quando mi pareva che l'onorevole Depretis mirasse a far togliere dal bilancio anche questa somma; io considerava questa proposta come non accettabile, poichè il titolo in forza del quale quest'annualità deve essere iscritta sul bilancio è appunto la legge del 15 aprile 1862. In forza di quella legge, mentre furono soppressi certi diritti, si è attribuita a tutte quelle opere pie, le quali profittavano della percezione di cotesti diritti, la facoltà di mantenere ancora quelle annualità delle quali erano in possesso.

Le opere pie pertanto sono in ragione, finchè la legge non si muti, ad attuare la iscrizione delle loro annualità sopra il bilancio dello Stato. Questo è incontrovertibile, e fu appunto quando vidi l'onorevole Depretis mirare a combattere questo diritto, che io chiesi la parola; ma dal momento che l'onorevole Depretis aderisce ad un'iscrizione con la semplice indicazione di provvisorietà, io sono in ciò perfettamente d'accordo con lui, come nel pregare il signor ministro a voler provvedere ad un nuovo progetto di legge, per far cessare la disposizione contenuta nella legge del 15 aprile 1862, e quindi sottoporre ad esame i titoli, su cui si fondano tutte queste opere pie per avere un'indennità; poichè sarà precisamente con una legge nuova, che potrà essere tolta di mezzo la disposizione della legge 15 aprile 1862. Ma finchè questa nuova legge non è sanzionata dal Parlamento, sta fermo il titolo a favore dell'opera pia, quel titolo cioè che riposa sulla legge del 1862.

Io adunque aderisco alla domanda dell'onorevole Depretis, perchè il titolo sia di collocamento provvisorio, e mi opporrei ad un'istanza colla quale si volessero togliere le iscrizioni che sono proposte dalla Commissione.

**CAMBRAY-DIGNY**, ministro per le finanze. Accetto l'impegno a cui m'invitano tanto l'onorevole Depretis quanto l'onorevole Rattazzi e la Commissione.

**PRESIDENTE**. Ha la parola l'onorevole Valerio.

**VALERIO**. Pare a me che alla maggior parte delle osservazioni fatte dall'onorevole Depretis, abbia risposto sufficientemente l'onorevole Rattazzi, ed osservo ad entrambi che la proposta della Commissione, di iscrivere queste somme nel bilancio straordinario, risponde appunto a quella provvisorietà che entrambi hanno indicata.

**MALENCHINI**. Io voglio esporre la verità dei fatti. Questo argomento fu discusso l'anno passato in occasione del bilancio, e fu deliberato, dopo lunga e matura discussione, che si avesse a inscrivere questa partita nel bilancio, mi pare, ordinario.

Quest'anno è accaduto che per una svista, o per un arbitrio di un impiegato del Ministero di finanza, questa partita è stata omessa nel bilancio proposto dal ministro.

L'onorevole relatore ebbe anch'esso l'opinione che fosse stato un errore di fatto, e ripetutamente mi dichiarò che non c'era nessun diritto per parte dell'impiegato del Ministero di finanza di togliere cotesta partita, aggiungendomi che l'aveva ristabilita regolarmente nel progetto della Commissione, poichè l'impiegato del Ministero delle finanze aveva oltrepassato in questo la sua autorità.

Dirimpetto a questo stato di cose, avendo il relatore dichiarato, per ciò che riguarda quest'assegno alle case pie, che si abbia a mantenere ferma la deliberazione della Camera dell'anno scorso, e finchè non sia altrimenti provvisto con una legge speciale, poichè così fu disposto con la legge dell'aprile 1862, io non so vedere ragione per cui con un articolo di questo bilancio, e per un errore di un impiegato del Ministero...

**CRISPI**. Che impiegato!

**MALENCHINI**... si abbia ora a venire ad alterare le condizioni di questo assegno.

D'altra parte poi, non ostante le profezie dell'onorevole relatore e di altri, io devo dichiarare che legali molto distinti, che si sono occupati di questa questione, hanno riconosciuto il diritto legale per titolo di corresponsività al mantenimento di questo assegnamento in favore delle case pie.

Venga la legge speciale e sarà allora l'occasione di discutere di questo diritto, e sarà discusso non soltanto qui in Parlamento, ma fors'anche dinanzi ai tribunali; ma per ora non si può con un semplice articolo di questo bilancio, togliere quest'assegno, questo diritto stabilito col bilancio dell'anno passato, e basato sopra la legge del 15 aprile 1862.

Per rispetto alla legalità, io propongo che vogliate confermare quest'assegno nel bilancio ordinario attuale, e che quindi, fino a tanto che non intervenga un nuovo progetto di legge, queste opere pie continuino a percepire questo stesso assegno.

**RATTAZZI**. Prego l'onorevole Malenchini a non insistere nella sua opposizione, poichè in fondo la cosa torna lo stesso.

Noi siamo perfettamente d'accordo che debbano le opere pie essere soddisfatte, finchè non intervenga un'altra legge la quale determini altrimenti. Ora, quando siamo d'accordo su questo punto, che lo stanziamento si faccia o nel bilancio ordinario o nel bilancio straordinario, i diritti di quelle opere pie rimangono egualmente posti al sicuro; non si tratta che di una pura norma di contabilità. Egli è certo che non può essere perpetuo questo pagamento, almeno in forza della legge del 15 aprile 1862, poichè questa legge dichiara che debbano conservarsi queste annualità, finchè non sia altrimenti provveduto con una nuova legge.

Il titolo dunque, figuri nella parte ordinaria o nella straordinaria, torna sempre lo stesso; poichè, finchè non sarà mutata la legge, o nella parte ordinaria o nella straordinaria, sarà sempre questa somma stanziata. Io quindi pregherei l'onorevole Malenchini a non voler insistere su questo dettaglio, il quale non ha per se stesso importanza veruna.

**PRESIDENTE**. L'onorevole Malenchini insiste?

**MALENCHINI**. Aderisco al suggerimento dell'onorevole Rattazzi.

**PRESIDENTE**. Metto ai voti questo nuovo capitolo, che porta il numero 64 *quater*, intitolato: *Assegno dovuto alle Case pie delle povere mendicanti e del Rifugio in Livorno*, lire 15,000.

(È approvato.)

Ora verrebbe la questione degli arretrati, per l'ospedale maggiore di Napoli e per la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli. Ma mi si permetta però d'osservare, nel desiderio d'abbreviare la discussione, che *su questo punto non c'è contestazione, poichè tanto il ministro quanto la Commissione ammettono che questi arretrati debbono essere pagati*. Non si tratta che di una questione di forma, cioè a dire se debba senz'altro essere inserita la spesa nel bilancio del 1868, oppure se debba essere presentato un progetto di legge perchè si iscriva nel bilancio del 1867.

*Quando non vi è opposizione nè da parte della Commissione nè da parte del Ministero, non vedo che ci sia materia di discussione.*

**BOVE**. Parmi non siavi necessità di una legge nuova quando esiste la vecchia. Noi qui certamente non stiamo a perdere il tempo e ad accumulare leggi sopra leggi, chè già abbastanza ne abbiamo, per un affare al quale una legge preesistente già provvede.

**PRESIDENTE**. Scusi, onorevole Bove, ella ha già parlato, ha parlato l'ultimo su questa questione; ora,

per quanto odo, farebbe un secondo discorso, una seconda edizione.

**BOVE.** Perdoni, signor presidente, io combatto la proposta della nuova legge. Ho pregato la Camera, ed incessanti sono le mie preghiere, che forse ripetute annocieranno; ma io dirò un'altra sola parola, la quale, spero, varrà a ribadire l'argomento. Io domando: in forza di quale disposizione voi avete ripristinate le due partite? Certamente non per una nuova legge che, senza dubbio, non abbiamo coniata quest'oggi; perciocchè quando si tratta del lavoro del bilancio non si fanno nuove leggi, non si fa che eseguire la legge preesistente, un titolo anteriore. Ora io domando: è logico il dire che quello che si è trovato giusto, ragionevole pei conti correnti non debba poi partorire la stessa conseguenza, non debba meritare lo stesso trionfo in quanto agli arretrati?

Io vedo una stranezza logica nel dire che una volta il principio sta ed un'altra vien meno.

Quando nel 1816 e negli anni precedenti e consecutivi furono stanziati queste somme, la legge fu fatta; parmi adunque non vi sia d'uopo d'altra legge. La legge già esiste; voi siete sotto l'imperio di essa; a che dunque una legge novella?

Io quindi, riassumendomi, domando alla giustizia della Camera che essa conseguente a se medesima, e proclamando l'osservanza del principio in tutta la sua estensione, deliberi al pari della iscrizione delle partite correnti anche lo stanziamento degli arretrati, il che è il compimento della giustizia.

Cosa è il bilancio passivo se non il repertorio in cui è registrato l'elenco dei debiti? Io chieggo: perchè questo stanziamento in bilancio degli arretrati che costituiscono certamente debito anche solenne ed innegabile, non farlo adesso? Quindi non cesso mai d'insistere perchè sieno adesso stanziati anche gli arretrati.

**PRESIDENTE.** Chiedo se è appoggiata la proposta del deputato Bove.

(È appoggiata.)

La pongo ai voti.

**DE LUCA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha la parola il signor presidente della Commissione.

**BOVE.** Prego il signor presidente di leggere la mia proposta.

**PRESIDENTE.** Non occorre; è tal quale fu ora da lei esposta.

**DE LUCA.** Io pregherei l'onorevole Bove a ritirare la sua proposta, e ne lo prego per una ragione semplicissima. Il bilancio del 1867 non è chiuso: ma, per figurare in un bilancio consumato, è necessario un progetto di legge trattandosi di spese maggiori...

**VALERIO.** Di 30,000 lire.

**DE LUCA...** che oltrepassano le 30,000 lire. In conse-

guenza, se insiste, potrebbe essere disdetto quel diritto che oggi forse non viene contrastato...

**RANIERI.** Senza forse.

**DE LUCA...** e badi bene l'onorevole Bove quali potrebbero esserne le conseguenze.

Quindi, avendo la Commissione pregato il ministro di presentare questo progetto di legge e di prendere in esame i documenti che ebbe sott'occhio un'apposita Commissione, l'onorevole Bove e la Camera potranno essere persuasi che quando il diritto resti assodato, non vi potrà essere difficoltà pei provvedimenti necessari.

**RANIERI.** Io desidero che resti fermo che il diritto è stato riconosciuto senza *forse*.

**PRESIDENTE.** Ma su ciò non v'è contestazione nè per parte della Commissione nè per parte del Ministero.

L'onorevole Bove dopo queste dichiarazioni ritira la sua proposta?

**BOVE.** Prendo atto delle dichiarazioni della Commissione, ed insistendo, con la salvezza di ogni ragione, perchè subito il Ministero presenti l'analogo progetto di legge, ritiro la mia proposta. Prego però l'onorevole ministro di prendere formale impegno che prima della discussione del bilancio del 1869 presenterà il progetto di legge in discorso.

**PRESIDENTE.** La discussione del bilancio è rinviata a domani »

Annuncio alla Camera che l'onorevole Finzi ha presentato un progetto di legge che sarà inviato agli uffici, acciocchè ne autorizzino la lettura.

La seduta è levata alle ore 6.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del bilancio passivo del Ministero delle finanze;

2° Discussione del bilancio passivo del Ministero dei lavori pubblici pel 1868;

3° Discussione intorno ad una proposta del deputato Rossi Alessandro relativa all'abolizione del corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale.

#### Discussione dei progetti di legge:

4° Ordinamento del credito agrario;

5° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

6° Riordinamento ed ampliazione dell'arsenale di Venezia;

7° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

8° Costruzione obbligatoria delle strade comunali.